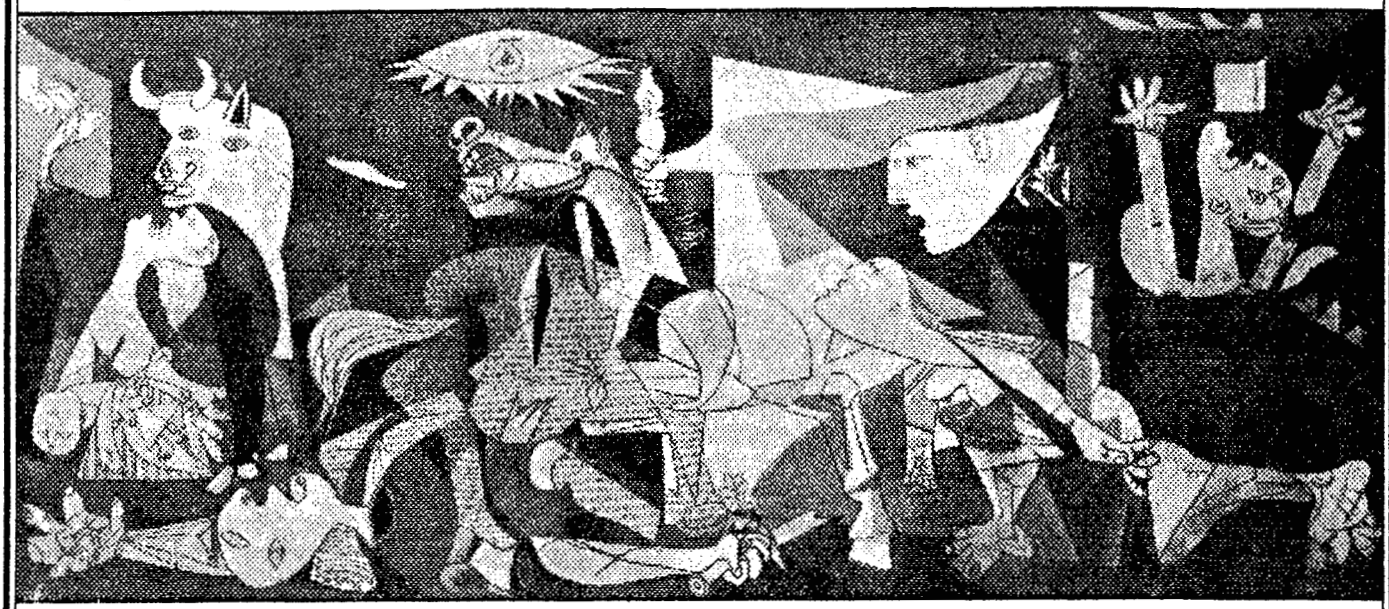
... con ogni mezzo necessario

Guernica

CASTELLAMMARE DI STABIA marzo 1994 - £ 2.000



Governo progressista per la città stanca di una politica ancora vecchia

DOSSIER: Bazar maggioritario

di Luigi Pestalozza, Rosario Diana, Vito Nocera

Intervista a Renato Curcio

di Elena Cascone, Luca Salza

LA CITTA'

- Isola pedonale
  di Pasquale Aiello
- Sport e riflettori
  di Nino Di Somma
- Movimento operaio
  di Giuseppe D'Angelo
- Scuola
  di Franco Martoriello

GIORNALI

La battaglia delle idee

di Matteo Palumbo

Tribunale di Torre Annunziata

Una nuova scommessa

di Francesco Paolo Rossetti

Blob, fumetti, musica, teatro

di G. Palumbo, A. Di Nocera, G. R. Traisci, E. Celotto

Conclusa la telenovela sulla giunta a Castellammare

Era ora...

La formazione della giunta di sinistra a Castellammare presenta tutte le caratteristiche di quelle interminabili telenovelas sudamericane dagli intrecci banali e dagli esiti scontati: un'estenuante lentezza negli sviluppi, personaggi assurdi e contradditori, situazioni grottesche e prive di senso.

Riassunto delle puntate precedenti. Tutto cominciò dopo le comunali del 13/12/92, quando, in seguito ad una clamorosa sconfitta della Dc e ad una discreta affermazione delle sinistre, moderate e non, si formò una giunta Pds, Psi, Pri, Psdi e Verdi, con l'appoggio esterno della Rete ed il voto tecnico di Rifondazione Comunista.

Ben presto, però, l'Amministrazione Comunale si rese conto che, con una maggioranza così striminzita (20 consiglieri su 40), era impossibile governare. Cominciò così il lungo e paziente corteggiamento dei due partiti che, fino ad allora, non avevano voluto "sporcarsi le mani": la Rete, che aveva posto una rigida pregiudiziale nei confronti dei socialisti, e Rifondazione, che non voleva contribuire alla formazione di una giunta di cui facessero parte anche personaggi legati al vecchio ceto politico democristiano. Il gioco dei veti incrociati continuò stancamente per più di un anno, con proposte, controproposte, patteggiamenti, lacerazioni e risse dentro e tra i partiti: una noiosa tela di Penelope che veniva continuamente scucita e ricucita.

A questo punto entrano in scena i Verdi, che, ai primi di gennaio, inaspettatamente annunciano con un manifesto, nero su bianco, la loro uscita dalla maggioranza, salvo poi affannarsi a spiegare ad un'opinione pubblica sempre più confusa e disorientata che era solo una "finta", un modo per "smuovere le acque". Il balletto dei voltafaccia continua con la Rete che, di punto in bianco, ritira le pregiudiziali nei confronti del Psi e si dichiara "disponibile ad assumersi responsabilità di governo". Solo il Prc continua a temporeggiare, il suo dubbio amletico è il seguente: è peggio stare al governo con Scevola e Amodio, vistosi elementi di continuità rispetto al passato, e per di più sotto lo schiaffo di un Pds piuttosto autoritario, o spaccare il fronte progressista e restare isolati all'opposizione con fascisti e democristiani?

La situazione sembra essere tornata in una fase di stallo quando, all'improvviso, scoppia il caso Pio Cuomo: il fratello del vice sindaco si candida nelle liste dell'Ucr, noto ricettacolo di fascisti e di personaggi chiacchierati in attesa di riciclaggio.

Il Partito socialista, facendo quadrato attorno ad Aniello Cuomo, con la dichiarazione del 22 febbraio, "respinge con fermezza qualsiasi affermazione od insinuazione che possa intaccare la morale e la libertà di scelta di ogni singolo individuo", e, "confermando l'appoggio incondizionato all'amministrazione (...) ritira la delegazione dalla giunta".

Il giorno dopo il sindaco annuncia le sue dimissioni per "un problema di opportunità politica" poiché (sono parole del professor Polito) "il Vice Sindaco, sia pure investito dal problema, non ha purtroppo espresso in maniera tempestiva la propria dissociazione, né ha ritenuto opportuno dimettersi, sottovalutando la pesante ombra che andava addensandosi su di sé e di conseguenza sulla Giunta e sulle Forze Politiche".

Anche su questo caso si è fatta molta dietrologia tra gli "addetti ai lavori": le opposizioni missine e democristiane hanno insinuato che si trattasse di un pretesto del Pds per nascondere una sua incapacità di mediazione e di governo; altri hanno pensato ad una manovra di Salvatore Vozza, candidato progressista alla camera in questo collegio, per tenere sotto controllo i suoi alleati politici; altri ancora, all'interno del fronte di sinistra, hanno sospettato una sorta di "ricatto" da parte del Pds per accelerare la ricostituzione di una giunta più forte.

Tutto questo non interessa più di tanto; fatto sta che domenica 27, durante il comizio di presentazione del polo progressista, Vozza, senza neanche degnarsi di consultare gli altri partiti, annuncia che la crisi sarebbe stata risolta entro la fine della settimana successiva.

E difatti così è stato: Rifondazione scioglie finalmente gli indugi decidendo di entrare in giunta, e nel consiglio comunale di sabato 5 marzo, in un clima da "volemose bene", viene approvato il nuovo "eptapartito" (un'ammucchiata composta da: Pds, Psi, Prc, Rete, Psdi, Pri, Verdi), subito bersagliato dall'ironia spicciola e demagogica della Scarpato (Msi) e dalle bacchettate della Dc (della serie: da quale pulpito viene la predica...).

Era proprio necessario che gli stabiesi dovessero aspettare un anno e mezzo per un epilogo del genere? Cosa hanno capito e cosa interessa ai cittadini di tutto questo tempo perso in giochetti sottobanco, in macchinazioni elettoralistiche e sterili tentativi di convergenza? Questo succede quando le forze politiche non considerano sé stesse come strumento, ma come il fine: si perdono di vista le questioni davvero importanti, ed ogni schieramento non si pone più il problema di cosa fare per il bene della città, ma ha, come unica priorità, il bene del proprio partito.

Riuscirà questa giunta "di sinistra e di progresso" a riconquistarsi la fiducia degli elettori sui fatti concreti? Lo vedremo nella prossima puntata.

La redazione

Guernica
Via Padre Kolbe n. 26, Cap 80053, Castellammare di Stabia (NA).
DIRETTORE RESPONSABILE: Francesco Ruotolo.
REDAZIONE: Elena Cascone, Giovanna Filosa, Luca Salza, Rocco Traisci, Antonio Venditti.
HANNO COLLABORATO: Pasquale Aiello, Bruno Buonomo, Elvira Celotto, Franco Coppola, Massimo Cuomo, Giuseppe D'Angelo, Rosario Diana, Alessandro Di Nocera, Nino Di Somma, Giovanni Fiorio, Emanuela Jossa, Francesco Martoriello, Vito Nocera, Giovanni Palumbo, Matteo Palumbo, Luigi Pestalozza, Francesco Paolo Rossetti.
FOTO: Stanislao Apicella
DIFFUSIONE: Maurizio Massa
Stampato da INTERCONTINENTALIA, Via Mezzocannone, Napoli.
Edizioni LE NUVOLE
n° 0 - att. aut.

SOMMARIO

Il "nuovo" governo della città ..... pag. 2
Vivibilità a Castellammare ..... pag. 3
Sarno ..... pag. 3
Scuola ..... pag. 4
Strutture sportive e contributi ..... pag. 5
Tribunale di Torre Annunziata .... pag. 6
Il nodo dell'informazione oggi ..... pag. 7
Intervista a Renato Curcio ..... pag. 8
Il G/7 ..... pag. 10
Dossier: Bazar maggioritario ..... pag. 11
Spazio dibattiti ..... pag. 15
Memoria storica stabiese ..... pag. 16
Blob, televisione ..... pag. 18
Fumetti ..... pag. 19
Autoproduzioni rock ..... pag. 21
Rivolte napoletane ..... pag. 22
Teatro ..... pag. 22
Diario cittadino ..... pag. 23

Continua la battaglia per l'isola pedonale

Per una città dal volto umano

Durante le vacanze natalizie fu istituita un'area pedonale o più propriamente strade a traffico limitato nel centro della Città. Una scelta importante da parte dell'Amministrazione Comunale che aveva il difetto, appunto, di essere limitata al periodo delle feste natalizie. Vedere alcune strade libere dal traffico e "restituite" alle persone, mi provocò un sentimento di speranza per costruire una città dal volto nuovo.

Lo stesso sentimento, per la verità, dovette prendere molte persone, se in modo spontaneo e naturale si formò un comitato per sostenere la scelta dell'Amministrazione Comunale con una raccolta di firme che ebbe un successo straordinario sotto l'aspetto della partecipazione e della convinzione della gente.

In due giorni firmarono la petizione, che successivamente fu consegnata al Sindaco, oltre 3000 cittadini.

Nel testo della petizione mettemmo in evidenza che l'attuazione dell'isola pedonale non era stata assolutamente perfetta, anzi che era stata realizzata in modo approssimativo e che bisognava correggere molti aspetti che riguardavano la funzionalità in relazione ai parcheggi alle estremità ed alla regolamentazione per gli operatori commerciali e per i residenti all'interno di essa. Purtuttavia rappresentava una scelta di civiltà nella cui direzione bisognava proseguire facendo ogni sforzo per correggere gli aspetti negativi che si erano presentati in quella prima esperienza.

Da allora, come comitato, ci siamo mossi con determinazione ed abbiamo manifestato le nostre convinzioni in molteplici incontri avuti con l'Amministrazione Comunale. E' stato un dialogo faticoso che però, alla fine, ha portato alla determinazione di attuare un'area pedonale in permanenza, anche se con carattere di sperimentazione.

Nel frattempo è avvenuto un altro fatto importante. Il comitato ha avuto degli incontri con l'Associazione dei Commercianti che riteneva che gli esercizi commerciali all'interno dell'area pedonale fossero stati penalizzati sotto l'aspetto economico. La discussione, aspra all'inizio, perché partiva da posizioni preconcette, si è poi distesa ed ha portato a comprendere ad ognuno le ragioni dell'altro.

In sostanza si è convenuto che, per lo sviluppo turistico della città, è indispensabile avviare scelte che la rendano più ordinata, vivibile e funzionale: a questo scopo sono importanti le aree pedonali, se non vengono concepite solo come un insieme di divieti alla circolazione, ma vengono pulite ed attrezzate con arredi, mostre ed attività che esaltino questi spazi per gli scambi tra le persone e la crescita civile della collettività. Finalmente su un problema che riguarda lo sviluppo della città si comincia a discutere collettivamente. Abbiamo costituito un comitato che su una tesi ha raccolto molte adesioni, i commercianti si sono organizzati per esprimere il loro punto di vista, *il Mattino* ha invitato i cittadini ad esprimersi, si è messo in moto, in sostanza, un metodo democratico di discussione che deve continuare su questo problema, ma che deve estendersi anche a tanti altri problemi.

La prerogativa di organizzare la democrazia all'interno della società è propria dei partiti politici. Le loro organizzazioni dove stanno?

Pasquale Aiello

Dall'introduzione al convegno sul Sarno del 5 Marzo

(...) Come amministratori di una città situata alla foce del fiume più inquinato d'Italia non potevamo che opporre una forte resistenza per il danno ambientale ed economico che il nostro territorio subisce da questo flusso continuo di liquami di ogni tipo che conclude il suo corso nel golfo di Napoli: uno stereotipo del turismo internazionale ridotto alla condizione di discarica. E' proprio vero, nel nostro caso, quello che ha affermato Lester Brown: "Il mare è l'ultimo ricettacolo dei rifiuti del pianeta" e noi ci stiamo battendo e ci batteremo per invertire questa tendenza.

Nell'ambientalismo anglo-americano ricorre una frase che individua nella difesa del territorio uno dei baluardi dell'azione politica verde, la frase che voglio citare è: "not in my rackyard", che tradotta letteralmente significa "non nel mio giardino".

Per decenni la nostra classe politica ha consentito che il nostro mare fosse reso infruttuoso per quasi tutte le attività economiche e occupazionali legate ad esso ed ha consentito l'alterazione così rilevante degli equilibri ambientali da comportare rischi sanitari elevati per le popolazioni che vivono nel bacino del Sarno; non a caso proprio nell'area del Sarno si registra uno dei tassi più alti di mortalità per tumori. Sono però personalmente convinto che si è intrapresa la strada giusta per l'attenzione che il mondo ambientalista campano dedica al problema, per l'azione sempre più incisiva che hanno svolto e svolgono alcune amministrazioni locali - tra cui la nostra - e per la reazione attiva delle comunità situate lungo il corso del fiume, stanche di subire danni alla salute ed al territorio.

Resta però un quadro ancora incompleto, manca od è inefficace l'azione dello Stato che pur promulgando leggi che tutelano i corsi d'acqua non fornisce strumenti adeguati né dispone controlli sulla corretta applicazione delle disposizioni legislative; manca l'azione della regione, che a partire dagli anni '70 è stata solo capace di pensare e difendere progetti faraonici tecnologicamente e scientificamente superati, scaturiti da una cultura affaristica che tangentopoli ha finalmente messo in evidenza. Oggi ci troviamo di fronte ad un possibile cambiamento di rotta: la designazione, nel '92, dell'area Sarnese di area ad elevato rischio di crisi ambientale pone le condizioni per la redazione immediata di un piano di disinquinamento ed il Piano Triennale varato in questi giorni dal Ministro dell'Ambiente consente la possibilità di accedere a finanziamenti per progetti innovativi della stessa metodologia di intervento sulla depurazione.

Occorre inoltre considerare che, con la Legge Regionale approvata appena due mesi fa (12/1/94), è stata istituita l'autorità di Bacino del Sarno che consente la redazione anche del piano di Bacino, strumento necessario ad intervenire globalmente per il risanamento dell'intera area, coniugando finalmente salvaguardia ambientale e sviluppo.

Questo convegno è stato organizzato proprio con l'obiettivo di superare la fase della denuncia e di individuare, grazie allo studio effettuato dall'Istituto di ricerche Ambiente Italia e con i contributi della CTS della Legambiente, dell'Enea, dell'Università di Basilicata e della Stazione sperimentale per l'industria delle conserve alimentare, le occasioni concrete per risanare il bacino e liberare finalmente il territorio dai gravissimi rischi cui è sottoposto.

Franco Coppola

Polemiche sulla distribuzione della platea scolastica della scuola media

Caccia all'alunno

Proprio un mese fa, il 28 gennaio, ho assistito per puro caso a una riunione della scuola media della città, svoltasi nella Sala Consiliare del Comune, alla presenza del Sindaco, dell'Assessore alla Pubblica Istruzione e di un membro della Commissione consiliare che si occupa dei problemi scolastici.

Erano presenti alcune rappresentanze dei professori ed i presidi delle sei scuole sparse sul territorio.

Il confronto era coordinato dal presidente del Distretto 38, su mandato del Provveditore, per ricercare un accordo fra le parti.

Spinto dall'interesse per i problemi della scuola, sono rimasto ad ascoltare più del tempo dovuto, tanto da disertare i lavori della commissione in cui ero impegnato quella sera.

L'oggetto della discussione era la necessità di definire una platea scolastica più rigida, che pur limitando la libertà di scelta degli alunni, garantisse ad ogni singola scuola le iscrizioni necessarie alla sua sopravvivenza. Una definizione di una platea che tenesse conto, beninteso, della capacità ricettiva di ogni struttura scolastica.

La capacità ricettiva di una struttura scolastica è un parametro di riferimento certo che stabilisce, sulla base di una serie di rapporti spazi-alunno, definiti da una legge dello stato sull'edilizia scolastica, quanti alunni una determinata scuola può ospitare. Definire la platea quella sera era pressocché impossibile, sia perché non vi erano riscontri certi di tutte le strutture, tranne che per la Scuola Media Stabiae, sia perché i docenti delle scuole erano poco propensi a mettere in discussione la platea acquisita, che difendevano come una proprietà privata.

Un discorso, questo, chiaramente comprensibile, se si pensa che ad un calo delle classi corrisponde una riduzione dell'organico del personale, che comunque troverebbe sistemazione in altre scuole, ma non accettabile, certo, quando un aumento degli alunni superi quei limiti imposti dalla capacità ricettiva della scuola che, oltre a produrre danni fisici agli alunni, comprometterebbe la qualità e la quantità di un discorso didattico.

E questo discorso di fondo sfuggiva, almeno così mi è parso di capire, all'attenzione dei docenti ed al Preside della Stabiae, che mostravano molto chiaramente la loro indisponibilità a rivedere la loro platea e a ridurla in conseguenza di un disposto del Provveditore. Su questo punto si focalizzò la discussione.

I docenti e i professori delle scuole periferiche o dei quartieri socialmente meno dotati sollecitavano una riduzione della platea scolastica della Stabiae, cresciuta oltre ogni dire rispetto alla sua capacità ricettiva a danno delle scuole periferiche. Questo era il dato di fondo.

Ormai era patrimonio di tutti che la platea scolastica della Scuola Media Stabiae eccedeva di un terzo la sua capacità ricettiva.

Tanto era stato accertato dall'UTC. Nel rispetto di questo dato il Provveditore agli studi aveva stabilito che per il prossimo anno scolastico la platea della Scuola Stabiae dovesse essere ridotta a 620 alunni - con una perdita secca di oltre 200 alunni. Questo era il vero nocciolo della discussione, abbastanza infuocata, di quella sera.

Da una parte i docenti ed il Preside della Stabiae che difendevano la platea come una loro conquista, magnificandola di capacità e qualità di metodi didattici, e facendosi paladini della libertà di iscrizione degli alunni, ma in realtà difendendo il loro posto, e non solo quello; dall'altra i docenti e i Presidenti delle scuole penalizzate che, avendo visto ridursi, anno dopo anno, la platea ed il posto in organico per il continuo esodo degli alunni, chiedevano almeno il rispetto della regola fondamentale di non iscrivere alunni appartenenti ad altre scuole - e che ad ogni scuola fosse garantita una platea nel rispetto della capacità ricettiva. Ma le varianti al tema, sempre eluso nella sua gravità, furono molte e certamente non ripetibili.

Quello che ascoltai ed il modo come le parti si contrastavano non mi piacque affatto, trattandosi di educatori. Interruzioni e sovrapposizioni degli interventi furono la norma, mentre le vere regole che sovrintendono ad un confronto erano saltate tutte.

Non conosco l'esito del confronto-scontro, perché, molto deluso, mi sono allontanato poco prima del termine della discussione. Alcune cose vanno dette subito.

La prima è che la necessità della conoscenza della reale ricettività di ogni scuola; la seconda è la definizione di platee più certe per ogni scuola in rapporto al dato della ricettività; la terza è che ogni scuola rispetti la platea degli altri.

E' necessario quindi che l'Ente Locale intervenga nel merito facendo comprendere a tutti che è suo dovere portare la scuola verso gli alunni e non viceversa, e che laddove esistano difficoltà logistiche, è pronto a provvedere con mezzi diversi. Agli educatori deve essere chiesta la loro preziosa collaborazione affinché l'opera dell'Ente che ha il dovere ed il diritto di intervenire sulla dislocazione delle strutture scolastiche secondo l'esigenza oggettiva della popolazione residente, sia la più proficua possibile.

Credo sia necessario, per dare maggiore serenità agli alunni, alle famiglie e agli educatori, razionalizzare meglio il settore, per migliorarne la sua qualità, per un discorso didattico più incisivo e diversificato.

Francesco Martoriello

I contributi pubblici e la pratica sportiva

La diatriba sorta intorno all'impianto di illuminazione dello stadio "Romeo Menti", offre spunti per delle riflessioni sull'atteggiamento del Palazzo nei confronti dello sport cittadino. In passato, negli anni dello spreco, aiutare lo sport significava elargire contributi a pioggia, senza preoccuparsi minimamente della destinazione dei fondi. Regalare soldi alle società sportive creava consensi: un contributo alla Juve Stabia permetteva di entrare nelle grazie dei tantissimi tifosi della massima espressione calcistica cittadina, donare alle piccole società di pallacanestro e pallavolo, specie a quelle "politicizzate", creava comunque clientela. Insomma, attingere al pozzo senza fondo delle casse comunali era consuetudine.

Oggi, in clima di austerity, il vento è cambiato. In Comune il piatto piange, e dai regali si è passati alla parsimonia. Un esempio, appunto, è fornito dal mutato atteggiamento dell'amministrazione nei confronti della Juve Stabia. La situazione è paradossale: ora la squadra è in C/1, ma non gode delle attenzioni che invece venivano riservate al sodalizio quando era tra i dilettanti o in C/2, a causa anche della nuova legge sugli enti locali che impedisce di versare contributi alle società di capitali. E la Juve Stabia è una s.r.l. (società a responsabilità limitata).

Troppo larghi di manica all'epoca o troppo tirchi adesso? Cominciamo col dire che l'attuale amministrazione ha finalmente stabilito dei principi sacrosanti. La Juve Stabia utilizza il "Menti" quasi in maniera esclusiva, ha la sede sociale nello stadio, gestisce la pubblicità all'interno del "Menti", ed è anche giusto che paghi un canone, anche se una cifra simbolica. Questo, più o meno, il senso del contratto che l'amministrazione farà sottoscrivere alla Juve Stabia.

Sui riflettori, invece, la questione è più complessa. Quando fu inaugurato lo stadio, nel 1985, fu fatta solenne promessa di costruire l'impianto di illuminazione di lì a poco. Quasi nove anni sono passati, e ancora non è possibile giocare in notturna al "Menti". Nel 1989, proprio per questo motivo, gli organizzatori dei mondiali militari di calcio dirottarono la manifestazione a Caserta. I riflettori sono un'appendice allo stadio, e vanno installati. Ma i pareri contrari sono altrettanto degni di essere presi in considerazione. Il gruppo di Rifondazione Comunista obietta che coi soldi dei riflettori (mutuo di 263 milioni all'anno per dieci anni da parte del Comune) si possono costruire altri impianti sportivi, dei quali al momento c'è un urgente bisogno, mentre invece per i riflettori il discorso si potrebbe sempre rimandare. E poi, obiezione che non fa una grinza, mentre le luci al "Menti" favorirebbero solo una società che usa la struttura quasi in esclusiva, degli impianti potrebbe fruire tutta la cittadinanza.

Il problema, quindi, non è di facile soluzione. I soldi di cui può disporre il Comune sono sempre di meno. A chi darli, alla massima espressione calcistica, a chi attira più pubblico, o alle piccole società di calcio e degli sport minori che non hanno un campo e fanno a cazzotti (lavorando di gomito e... altro) per accaparrarsi un'ora di allenamento sul "Pallone" di Viale Puglia che ormai cade a pezzi e che è quasi inservibile? O al Circolo Nautico Stabia che ha dato tanti campioni alla città e che ora è al verde?

Tutti hanno delle buone ragioni per chiedere un aiuto: a chi tendere la mano? Non si possono incoraggiare i vivai se poi non si dà spazio alle grandi squadre, a quelle che disputano i campionati. Perché uno sport senza campionati, ingaggi e il resto, è destinato a morire in quarantott'ore, portandosi nella tomba anche la base della piramide: i bambini si cimentano in uno sport perché vedono i grandi campioni in TV, è una catena che non si può spezzare.

L'unico modo per non scontentare nessuno, è quello di usare il bilancino e controllare in maniera capillare le società e l'uso che fanno degli aiuti elargiti. Niente più riflettori ma palestre? Bene, ma che poi queste palestre vengano date alle società che hanno i vivai, e non a società "fantasma" o ad "appendici" di partiti politici. Che si pretenda dal personale addetti agli impianti il lavoro al servizio di chi usa la palestra senza chiedere "regalie" in cambio dell'acqua calda per le docce o di un quarto d'ora in più sull'orario di allenamento, come sembra che succeda nelle palestre scolastiche che sono concesse alla società. E se invece si vogliono sfruttare quei soldi per l'impianto di illuminazione, si rifaccia il preventivo e si veda se dei riflettori possono costare così tanto, si cerchi di appaltare i lavori senza trucchi e mazzette ad una ditta che non ci metta un secolo e faccia un buon lavoro, e si nomini una commissione di tecnici capaci, che volta per volta valuterà la possibilità (compatibilmente con lo stato del manto erboso e valutando di volta in volta i rischi) di far usare lo stadio non solo alla Juve Stabia, non solo per il calcio e non solo per lo sport (concerti ed altro, ma sempre dietro sottoscrizione di polizze che escludano il Comune, proprietario dell'impianto, dai rischi di danneggiamento). Ma tutto questo sulla base di valutazioni tecniche e non di amicizie ed interessi di bottega.

Allentare i cordoni della borsa per chi vuole fare sport e dare un calcio nel sedere agli altri, anche se questi altri sono amici, parenti e rappresentanti di squadre parapolitiche. E' in grado di fare questa scelta coraggiosa l'attuale amministrazione?

Nino di Somma

Il nuovo Palazzo di Giustizia di Torre Annunziata

Dalle attuali disfunzioni una nuova scommessa

Intervento di Francesco Paolo Rossetti, Sostituto Procuratore presso la Procura della Repubblica di Torre Annunziata

Le risultanze degli ampi sforzi investigativi consumati nel recente passato hanno consentito l' acquisizione di elementi di conoscenza assai estesa dei meccanismi di vita economico-sociale in atto nelle nostre contrade.

Sono emersi i segni di una mostruosa macchina politico-camorristico-imprenditoriale, strutturalmente e funzionalmente unitaria, che ha soggiogato intere popolazioni e minato alla base ogni principio di vita democratica. La strategia perseguita dai potenti apparati politico-camorristici è stata quella della occupazione piena, totale, sin nel dettagli più minuto, d'ogni margine di vita economica e sociale; quella della costituzione di monopoli voraci, intransigenti, poderosi, straordinariamente assorbenti.

Codesta macchina ha funzionato, in definitiva, con una devastante carica eversiva, totalizzante, ma tanto si è radicalizzata, tanto è dilagata nel tessuto sociale, che, alla fine, eversivo è finito con l'essere chi si è impegnato a contrastarne l'avanzata.

Tendenze (in questo senso) "eversive" manifestava (e manifesta) buona parte della magistratura ed a queste si rivolgevano le cure preoccupate di un ceto politico organico al sistema camorristico (ma, sino ad un certo momento, non identificato come tale), in un disegno di intermediazione, perseguito con quotidiana applicazione.

Per quello che è dato di sapere, in primo luogo attingendo a fonti giornalistiche diffuse e pressoché univoche, anche in questa logica surrettizia della "intermediazione" si collocava l'idea della costituzione del Tribunale di Torre Annunziata che veniva visto negli ambienti camorristico-politici come un prezioso momento di "giustizia addomesticata", "controllata".

Travolto, con velocità sorprendente, dagli scandali il vecchio ceto politico, disgregatosi, anche per effetto di tale travolgimento, la struttura camorristica in alcune sue rilevanti componenti, risulta, così, disegnato il primo grande ruolo della neocostituita struttura giudiziaria: quello di celebrare, in nome del "popolo oppresso", al cospetto di questo e in mezzo a questo, i grandi dibattimenti (quello sulla USL 35 di C/mare di Stabia, ad esempio) contro le grandi nefandezze che si sono consumate.

Quello che si è detto il "primo grande ruolo della neocostituita struttura giudiziaria" di Torre Annunziata sembrerebbe allo stato delle cose una mera velleità: il Palazzo di Giustizia si presenta tuttora in veste cantieristica, è ancora sfornito di importanti, indispensabili arredi, è del tutto mancante, allo stato, di imprescindibili dotazioni (sistema di stenotipia o suoi surrogati, struttura informatica, apparati di intercettazione, la sezione di Polizia Giudiziaria), è privo di adeguati sistemi di sicurezza e di vigilanza, è già, appena nato, enormemente congestionato da decine e decine di appena nato, enormemente congestionato da decine e decine di migliaia di fascicoli processuali provenienti dagli uffici giudiziari di Napoli per effetto di un dissennato criterio di distribuzione del lavoro, è già assillato da problemi di insufficienza degli spazi disponibili, è tormentato dalla carenza paurosa di magistrati (ne occorrerebbero, alla Procura della Repubblica, non meno di 15 in luogo dei 5 previsti dalla pianta organica elaborata) e di personale impiegatizio.

La domanda è, dunque, questa: quali le ragioni che hanno portato all'avvio, in un territorio ad altissima e "qualificata" densità malavitosa, popolato da ben 530.000 anime (la competenza del nuovo Palazzo di Giustizia si estende da Torre del Greco a Massalubrense), di una macchina giudiziaria che "obbiettivamente" non è in grado di funzionare? Superficialità? Incompetenza? Una rete di false, incomplete o distorte rappresentazione elaborata da organismi locali intervenuti a vario titolo nella vicenda, che ha tratto in errore il Ministro, Prof. Giovanni Conso (al quale va dato atto d'avere con ammirevole energia assunto la diretta gestione della "emergenza" verificatasi, dando risposte pronte, autorevoli, pertinenti, che hanno consentito "recuperi" decisivi)? O altro?

Ma coloro che traggono da queste considerazioni ragioni di soddisfazione è bene che si ricredano: noi tutti magistrati del nuovo Palazzo di Giustizia saremo gli autori dell'ennesimo "miracolo all'italiana": possiamo ben dire che paradossalmente lo stato di abbandono in cui da sempre è lasciata la Giustizia nel nostro Paese ha finito col diventare il principio della forza della Magistratura, suscitando e rafforzando una cultura "della sopravvivenza e di trincea" che rende possibile l'impossibile.

Realizzeremo l'impossibile.

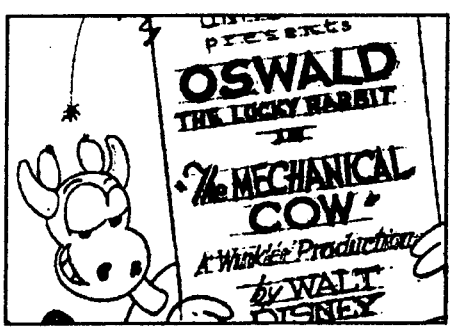
F. P. Rossetti

Costruire la verità con la forza dell'argomentazione

Sottolineare l'importanza dei giornali è forse cosa fin troppo ovvia. I magnati dell'editoria sono sempre apparsi come protagonisti di grande rilievo, sia che si incamassero nel corpo cinematografico del possente Kane, il luciferino personaggio di *Quarto Potere* di Orson Welles, sia che prendessero l'aspetto più patinato e benpensante di un eroe del nostro tempo come Silvio Berlusconi. Le ragioni di questa particolarissima fascinazione si trovano tutte nella funzione che la stampa, e con lei ogni strumento di informazione, inevitabilmente occupa nello scenario della modernità. Essa ha infatti il compito delicatissimo di mettere in contatto il nostro limitato orizzonte con le realtà infinite e complesse che ci stanno intorno, e di introdurci a una rappresentazione del complicato presente in cui viviamo. Già 150 anni fa Hegel sosteneva che la lettura dei gazzettini rappresentava la preghiera dell'uomo moderno. Che cosa intendeva con questa metafora audace e sorprendente? Egli riconosceva nient'altro che l'imporsi di un nuovo rituale, essenziale per un cittadino che intenda vivere fino in fondo lo spirito della sua epoca. Il confronto con i fatti, la conoscenza dei mille episodi che materializzano le idee o le tendenze di una società, e ne mettono a nudo, nei suoi meccanismi più elementari e quotidiani, le convinzioni, i paradossi, le regole comportamentali, è un bisogno assoluto. E' appunto il cerimoniale indispensabile di una coscienza laica e mondana. Il contatto analitico con gli eventi, di qualsiasi spicco essi possano essere, smisuratamente tragici o curiosi e sintomatici, è il canale che consente di cogliere gli umori del mondo che si muove intorno a noi. Proprio per questa generalissima ragione costruire un giornale, articolare le notizie che si danno, sottolineare alcuni episodi, scrutare nelle pieghe della cronaca e delle parole pronunciate, è un atto di straordinaria rilevanza, che presuppone sempre un modo preciso di guardare e di giudicare, e perciò di incidere sulle valutazioni stesse dei lettori. E' chiaro infatti che il postulato dell'oggettività, nell'ambito dell'informazione, non è praticabile, e anzi è una pura illusione. La scelta delle notizie, il loro ordine di presentazione, il modo stesso di offrirle al lettore, la selezione linguistica con cui sono rappresentate, sono tutti elementi che aggiungono, alla materia informe dell'avvenimento, la lente dell'interpretazione. L'ottica che registra la notizia e di fatto le assegna diritto di esistenza contiene in sé il criterio con cui si vuole sia decodificato il messaggio. E' chiaro perciò che la gestione dell'informazione è un grosso nodo di ogni società avanzata, in cui necessariamente si trovano interessi, opinioni e ideologie in reciproco conflitto. Queste diversità devono trovare la possibilità di manifestarsi, di parlare il proprio linguaggio, di affrontarsi in una battaglia di idee e di giudizi liberamente motivati. In mancanza di questa dialettica non può esserci che una visione parziale, monca e unilaterale: tanto dei fatti come dei significati che possono nascondersi dietro di essi.

A che serve questo preambolo? Esso cerca di spiegare le ragioni per cui, in questi ultimi tempi, in stretta relazione con "l'ingresso in campo" di un imprenditore così coinvolto nei mass-media, si sia riacceso il confronto sulle regole che disciplinano i monopoli delle testate giornalistiche e delle reti televisive. Come ben si può intendere, è un problema che riguarda ciascuno di noi, in qualsiasi luogo ci troviamo. Rispetto all'onnipotenza di un controllo capillare, che passa attraverso la concentrazione degli "strumenti del comunicare", siamo chiamati a ~~con~~servare spazi di autonomia e di indipendenza, e possibilmente a moltiplicarli. Si tratta naturalmente di spazi che bisogna saper usare, costruendo una pratica dell'informazione basata su principi funzionali, distinti da quelli che si possono cogliere altrove. E' forse opportuno, in tal senso, ricordare quali debbano essere i caratteri di un giornale che aspiri ad essere intelligente, efficace, politicamente e civilmente produttivo. Rispetto alla linea della propaganda, organizzata intorno a slogan e a luoghi comuni, che demonizza l'avversario e che si offre con il volto falso e consolatorio di una felicità a portata di mano, c'è la strada alternativa di un difficile e continuo esercizio di interpretazione. Questa scelta implica la capacità di confrontarsi con i punti di vista altrui, di saggiarne la consistenza, tracciare i loro limiti e costruire con la forza dell'argomentazione la propria verità. Per raggiungere questo bersaglio è indispensabile un'osservazione attenta ed implacabile. Si tratta di agire con uno spirito non dogmatico, cercando di riconvertire ogni fatto in un frammento che contenga dentro di sé una logica generale. Il fondatore del *Figaro*, uno dei più noti quotidiani francesi, definì il carattere dell'informazione in una celebre formula: "Per i miei lettori è più importante l'incendio di un solaio nel Quartiere Latino che una rivoluzione a Madrid". Questa curiosità innata spiega il fiorire di tanti quotidiani locali e l'attenzione per così dire fisiologica per tutto ciò che è vicino. Tuttavia, se si vuole passare dallo stadio della mera cronaca alla comprensione, bisogna saper analizzare gli eventi, gettare su di essi una rete fittissima, estrarne un senso globale. Bisogna, avvertì una volta Franco Fortini, spremerli come limoni, farli diventare oggetto di una conoscenza interminabile, che li riveli nella loro luce autentica. E' questo il compito che sta davanti a noi. Un compito da difendere e da esercitare. Con ogni mezzo necessario.

Matteo Palumbo



Sensibili alle foglie...

L'impegno sociale di Renato Curcio

Il viso scavato dalle mille esperienze vissute, ma l'espressione acuta di una grande intelligenza.

Questa è l'impressione che abbiamo di Renato Curcio non appena lo incontriamo, e nel sentirlo parlare rimaniamo affascinati non solo dal tono pacato del suo discorso, ma soprattutto dai suoi occhi, che, fissandoci, ci aiutavano ad entrare nel labirinto di un ragionamento assai denso, che, purtroppo, durava pochi minuti.

Oggi Curcio, con la cooperativa editoriale Sensibili alle foglie, *sta tentando di penetrare le angosce e le solitudini di quella parte di umanità che è "negata". Questo ci è parso il senso del suo impegno sociale. A Napoli è venuto a presentare alcune nuove pubblicazioni della cooperativa: la mattina di venerdì 18 febbraio è stato nella sala Santa Chiara di Piazza del Gesù a parlare di:* Stati modificati di coscienza e trance *con Pietro Fumarola e George Lapassade, il pomeriggio dello stesso giorno, al cinema Astra, ha presentato i volumi:* Princesa *e* Altri lati del mondo. *Poco prima che iniziasse questo seminario gli abbiamo rivolto alcune domande, "a tutto campo".*

Innanzitutto sul rapporto con le istituzioni totali. C'è *Il bosco di Bistorco*, le molteplici vie della coscienza nel carcere, ma anche la "lama" di gramsciana memoria, insomma si resta schiacciati o può esservi qualche soluzione?

Non è detto che si rimane schiacciati, però è molto importante il modo con cui si riesce a inventare la propria vita all'interno di una situazione che non prevede che qualcuno possa inventarla.

Restando nell'ambito delle istituzioni totali. A proposito della psichiatria, ci sembra di assistere ad un ritorno al passato rispetto alla legge Basaglia...

C'è evidentemente un problema di ritorno al passato, ma c'è anche l'importanza di nuove iniziative e anche di nuove consapevolezze. Con la legge Basaglia si è affrontato il problema della deistituzionalizzazione delle "malattie" mentali, nel momento in cui vengono etichettate con determinate parole. Oggi, però, in primo luogo, mi sembra che debba esserci una critica proprio allo stesso giudizio psichiatrico. Noi, di *Sensibili alle foglie*, abbiamo pubblicato un libro di Giorgio Antonucci: *Critica al giudizio psichiatrico*, che mette in evidenza proprio la questione del trattamento dei pazienti, che, a partire da qualsiasi diagnosi, sono considerati arbitrariamente, incapaci di ragionare e perciò come non-persone.

Domani (19 febbraio) a Giugliano parlerete di questo.

Domani al dipartimento di salute mentale della Usl 23 di Giugliano presenteremo un altro libro: *Stelle filanti*. Anche questo mi

sembra un modo per affrontare il problema, tessendo cioè una rete di relazioni tra chi si occupa di queste sofferenze.

Parlando di indifferenza, di persone che sono trattate come non-persone, ci viene in mente il dramma della tossicodipendenza. Tu, poi, eri molto legato a Mauro Rostagno...

Avete ricordato Rostagno, bene per lui il problema del recupero dei tossicodipendenti è che ci si trova di fronte a comportamenti che possono sembrare paradossali, ma per capire questi comportamenti paradossali bisogna risalire alle situazioni paradossali che vivono le persone che inaugurano questa strada. Anche in questo caso l'istituzionalizzazione, e il trattamento con i farmaci, non riesce a risolvere il problema proprio perché a questi giovani, come ai "malati" di mente, non si può negare il diritto a vivere, a partecipare a delle emozioni, non si possono annullare le loro storie personali. Forse, adesso, un discorso del genere è difficile anche perché Rostagno è stato ucciso.

L'accettazione del "diverso" è ancora una realtà lontana, la convivenza multietnica, un dramma che a Los Angeles è esploso in una rivolta.

Los Angeles è stato un momento emblematico di tanti altri conflitti interetnici. E' stata la riprova di quanto sia difficile il cammino verso una società interetnica. E questo sta determinando un nuovo razzismo. Anche in Italia c'è stato il caso della Pantanella, di cui parlo in un mio libro *Shish Mahal*, quella è stata una esperienza di grande interesse, perché lì c'erano oltre tremila immigrati ed era un punto di riferimento per un'area assai più diffusa di immigrazione. Ancora oggi quest'area chiede un confronto con gli enti locali, con le istituzioni, col Governo per affrontare il problema di come vivere in questo paese, sulla necessità dei diritti di cittadinanza. Dall'altra parte, invece, sembra che si miri proprio a negare l'esistenza di queste persone.

Insieme ai problemi affrontati c'è la questione più generale delle classi sociali "non garantite". Verso di esse l'atteggiamento più ricorrente ci sembra, al massimo, la carità cattolica.

La carità cattolica e il pietismo non possono bastare. E' chiaro che occorre qualcos'altro, e questo è un percorso che ha a che fare direttamente con quello della trasformazione sociale.

Forse qui c'entra la questione del rapporto tra politico e sociale, noi avvertiamo una profonda divaricazione tra questi due termini.

La divaricazione tra politica e questioni sociali in Italia viene da lontano, è un retaggio degli anni immediatamente successivi alla seconda guerra mondiale. Il mondo della politica ha sempre concepito il suo compito solo come dominio, è per questo che penso che se vi sarà un cambiamento, questo non verrà dalla politica, ma dai soggetti che si muovono nella società.

DOCUMENTI

Nel corso di questa breve intervista abbiamo citato alcuni volumi editi da Sensibili alle foglie. Tra gli altri, vorremmo sottolinearne due: *Critica al giudizio psichiatrico* di Giorgio Antonucci e *Shish Mahal* di Renato Curcio, per approfondire alcuni temi che ci sembrano interessanti.

Critica al giudizio psichiatrico

''Ora si parla di nuovo di modificare la legge in campo psichiatrico. Il nocciolo della legge 180 (legge Basaglia n.d.r.), sfuggito all'attenzione della maggioranza, è nell'articolo che afferma che anche il ricovero obbligatorio deve essere fatto, quando non si è capaci di evitarlo, 'con il consenso e la partecipazione' del paziente. Il ricovero obbligatorio è comunque un arbitrio, è in ogni caso un sequestro di persona, e sempre risulta a danno di chi lo subisce, ma il riconoscimento giuridico del consenso e della partecipazione indica che il legislatore ritiene la persona in questione un individuo capace di intendere e di volere, e di conseguenza capace di discutere e di decidere. Così chi ha redatto la legge, sia pure in modo contraddittorio, ha abbandonato il pensiero della tradizione psichiatrica, responsabile della logica dei ricoveri coatti senza discussione, che portano diritti al manicomio, che è il luogo dove le persone vengono condotte e trattenute con la forza. Non importa se il luogo è una cella, una stanza da letto, o un giardino, e nemmeno importa se fa parte o non fa parte dell'ospedale civile. Se una persona viene presa e trattenuta con la forza è necessariamente sottoposta a d una condizione di violenza crescente, fintanto che non si sottomette o viene annientata.

Non so come si possa sostenere il contrario e vorrei che qualcuno provasse a spiegarmelo. Sarei proprio curioso. Vorrei proprio sapere. Inoltre la persona sottoposta a diagnosi e trattamento psichiatrico è schedata e socialmente squalificata tanto che può anche essere inabilitata o interdetta perdendo i diritti civili e politici, e in ogni modo finisce impedita ed emarginata anche quando non subisce ricovero. Nessuno le affiderà più compiti di responsabilità o lavori importanti. Dunque la diagnosi psichiatrica è, ancora prima del manicomio, una via degradante senza ritorno. Infatti alcuni si suicidano, preferendo la morte, per non vivere come uomini di second'ordine. Però queste cose nessuno le dice. Se ne dicono altre. Si dice: ''dove li mettiamo i malati di mente perché non gravino sulle famiglie?'' Però alla domanda: ''Ma cos'è questa malattia di mente?'' lo specialista illuminato risponde con aria di competenza: ''La malattia di mente è un mistero''. Non si dice che ognuno di noi può essere arbitrariamente giudicato malato di mente o sano di mente secondo le convenienze di chi comanda. E non si parla dei conflitti in una società umana violenta in cui i figli uccidono i genitori, i genitori maltrattano i bambini, le madri mandano i figli in carcere, e tutta la vita familiare si svolge sul ricatto e sull'ipocrisia, ma soprattutto sulla mancanza di libertà. Così ci deve essere una disciplina che scheda le persone e le rinchiude col pretesto di aiutarle a vivere. Nel settecento il delegato politico del governo rivoluzionario aveva detto allo psichiatra Pinel: ''Io te li affido, fanne quello che vuoi''.

In un mondo in cui ognuno è solo col proprio dolore''.

Shish Mahal

''... Shish Mahal. Shish, in lingua hindivudu, significa: 'sei'. Mahal, invece, allude ad una 'zona di incontro', ad un 'luogo di confluenza', ad una casa comune di riferimento. Il luogo, in cui confluiscono e si incontrano un certo numero di popolazioni migratorie differenti, nella storia che segue, è l'ex pastificio della Pantanella situato al numero 5 della via Casilina vecchia: Shish Mahal o Palazzo di Cristallo, appunto secondo l'ironica definizione che ne hanno dati i suoi ospiti asiatici.

Col trascorrere dei mesi, questo edificio ha conosciuto molte definizioni. Le quali costituiscono senz'altro interessanti testimonianze dei codici culturali che hanno armato la parola dei definitori. Ne offro in apertura un florilegio lasciando a ciascun lettore il piacere l l'orrore di aggirarsi nei territori, spesso infiorati di stereotipi razzisti, che le varie metafore attraversano. Rifugio stregato. Lager. Fatiscente struttura. Vecchio casermone. Lembo extraterritoriale. Hotel immondezzaio per vu lavà. Inferno pericoloso. Casbah. Monumento al degrado. Porcile. Polveriera. Labirinto umano. Ospizio. Angolo da terzo mondo. Purgatorio degli immigrati. Calderone etnico. Zona franca. Porcaio. Bomba ad orologeria. Fabbrica degli extra comunitari. Bomba etnica. Hotel disperati & diseredati. Mega accampamento. Kampo. Maxi-ghetto nero. Casa di Mohammed. Letamaio. Covo di terroristi. Antro apocalittico. Posto a rischio. Hotel della vergogna. (...) M'è sembrato, infine, un buon esercizio focalizzare l'attenzione su certe parole che hanno accompagnato, a tutti i livelli del discorso, il gioco della comunicazione. Esse, a me sembra, raccontano una storia nella storia. Una storia di razzismo. Il quale non è qualcosa che attenga alle persone come il colore degli occhi o le orecchie a sventola. Non è neppure questione di razza, di pelle o di superiorità culturale. Come altre cose, nella società presente, esso, piuttosto, mostra ed insieme occulta storie di interesse. Rintanati nei privilegi di un angolino da Primo Mondo, a riparo di una monocultura arcaica conservata da uno stato monolingue, fino ad oggi ci è stato possibile evitare di far entrare nel campo percettivo chi stava fuori dalla soglia di casa. Un certo compiacimento nel calcolo del reddito crescente, le lusinghe della tentazione edonistica, la febbre leggera di un benessere appena raggiunto o comunque in vista all'orizzonte, hanno in qualche modo contribuito ad edificare sulla cancellazione dell'Altro in un impero di insensibilità, cinismo ed indifferenza. La Pantanella, quest'angolo da Terzo o Quarto Mondo proprio in casa nostra, ha tuttavia risvegliato antichi turbamenti. Ed ecco allora che la cronaca ci ha restituito, impietosa come sempre, reazioni inquietanti: delle istituzioni, di molti cittadini. Un nuovo razzismo - qualcuno ha detto. Concorrenziale, differenzialista, democratico, istituzionale - altri hanno aggiunto, cercando di capire. La storia un po' amara del popolo interetnico che per più di sei mesi ha animato lo Shish Mahal, ovvero il Palazzo di Cristallo, di questo nuovo razzismo sembra essere un analizzatore esemplare''.

''C'è qualcuno che sa dire di che nazione è un fiore? A Mohammad Aslam Anwar, morto di crepacuore. A Maznovid Fam, morto di consunzione''.

A cura di Elena Cascone e Luca Salza

Parte la mobilitazione contro il vertice del G/7 a Napoli

Nord e Sud, guerre e pace

Nel luglio del '94 si terrà a Napoli l'annuale vertice dei 7 Paesi più industrializzati del mondo (USA, Canada, Giappone, Francia, Gran Bretagna, Germania e Italia) che rappresentano i tre centri dell'economia mondiale (Nord America, Europa e Giappone). Il vertice è un momento di coordinamento dell'azione di questi Paesi in campo politico ed economico. Qui vengono pianificati interventi su scala planetaria: ciò dimostra la mondializzazione raggiunta dai processi economici che sono determinati esclusivamente dai Paesi più ricchi e ove necessario imposti con la forza militare, come previsto in documenti ufficiali della NATO e nel progetto del "Nuovo Ordine Mondiale".

La mondializzazione non riguarda solo il vertice della piramide mondiale. Il mercato mondiale dominato dalle imprese multinazionali, la diffusione capillare, tramite i massmedia, di modelli di vita consumistici e l'individuazione di problematiche comuni in tutto il mondo (droga, ambiente, disoccupazione, immigrazione...) non solo crea una vicinanza materiale che accomuna tutti gli uomini, ma rende anche strettissimo il nesso che collega le grandi decisioni a livello mondiale e le micro-problematiche a livello locale.

Ma la mondialità capitalista mentre integra gli uomini in un quadro materiale comune, nello stesso tempo li separa drammaticamente, creando una situazione di tragica ingiustizia.

Il modello capitalistico, benché imposto come mito di progresso a larghe fasce di popolazione, non è assolutamente universalizzabile, pena il collasso dell'ecosistema a livello planetario. Questo modello che concentra il potere economico, tecnologico e militare nelle mani di pochi, si fonda infatti proprio sull'esclusione del 75% della popolazione dal godimento dei beni mondiali: i paesi industrializzati, pur costituendo solo il 25% della popolazione mondiale consumano il 70% dell'energia, il 60% degli alimenti. Il Fondo Monetario Internazionale prevede ottimisticamente per circa un miliardo di individui, la cui emarginazione è necessaria per il benessere dei Paesi dominanti, un livello di vita al limite della sopravvivenza.

Di fronte a questa situazione di profonda ingiustizia nei rapporti tra gli uomini, le forze politiche anche progressiste non sembrano capaci di esprimere proposte alternative al modello imperante, ma anzi spesso sono loro stesse pienamente inserite in questo sistema in nome dell'avanzata del progresso o dell'indispensabile necessità dell'inserimento nel mercato. Il dilagare di politiche neoliberiste, ed il conseguente disfacimento dello Stato sociale ed il drammatico aumento della disoccupazione, spinge larghe fasce di popolazione a costituirsi un nuovo punto di riferimento basato su vincoli etnici e territorialistici con gravissime conseguenze per la pace e la solidarietà.

In questo quadro sono sorti numerosi movimenti, associazioni e gruppi che svolgono una reale azione antagonista alla logica di emarginazione e di individualismo del sistema capitalista e neoliberale. Proprio a partire da queste pratiche quotidiane di solidarietà è necessario sviluppare una rete di analisi, proposte e teorie alternative alla cultura dominante, vicine alla causa dei popoli e non funzionali alla logica del profitto. Ciò potrebbe anche servire come sprone per la sinistra affinché recuperi una politica che abbia come centro dei suoi interessi l'uomo, non il capitale, che consideri il miglioramento delle variabili economiche non come un fine, ma come un mezzo per ridurre il divario tra ricchi e poveri e per ottenere un mondo in cui l'iniquità possa essere eliminata.

L'occasione del luglio '94 può rappresentare un punto di arrivo di un cammino comune che, senza egemonie e nel rispetto delle differenze, realizzi a livello locale, nazionale e, per quanto possibile, internazionale, una riflessione e l'elaborazione di un progetto alternativo ampio, finalmente adeguato a rispondere alla sfida della mondializzazione. A questo scopo è nato a Napoli il Coordinamento anti-vertice che intende lavorare sul territorio nelle varie realtà (lavoro, disoccupazione, scuola, università, etc.) cercando un'unità che possa ripensare il mondo in funzione delle maggioranze emarginate.

A tale Coordinamento hanno già aderito a Napoli ed in Italia numerosi gruppi ed associazioni laiche e religiosi operanti nei campi della solidarietà, del volontariato, dell'opposizione sociale e della pace e l'adesione e la partecipazione di altri gruppi e associazioni è caldamente incoraggiata.

Occorre cominciare questo itinerario al più presto perché la risposta al vertice dei G7 non sia qualcosa di elitario o puramente di facciata: se è vero che la mondializzazione entra nelle strade, è a livello di strada che è necessario dare una risposta.

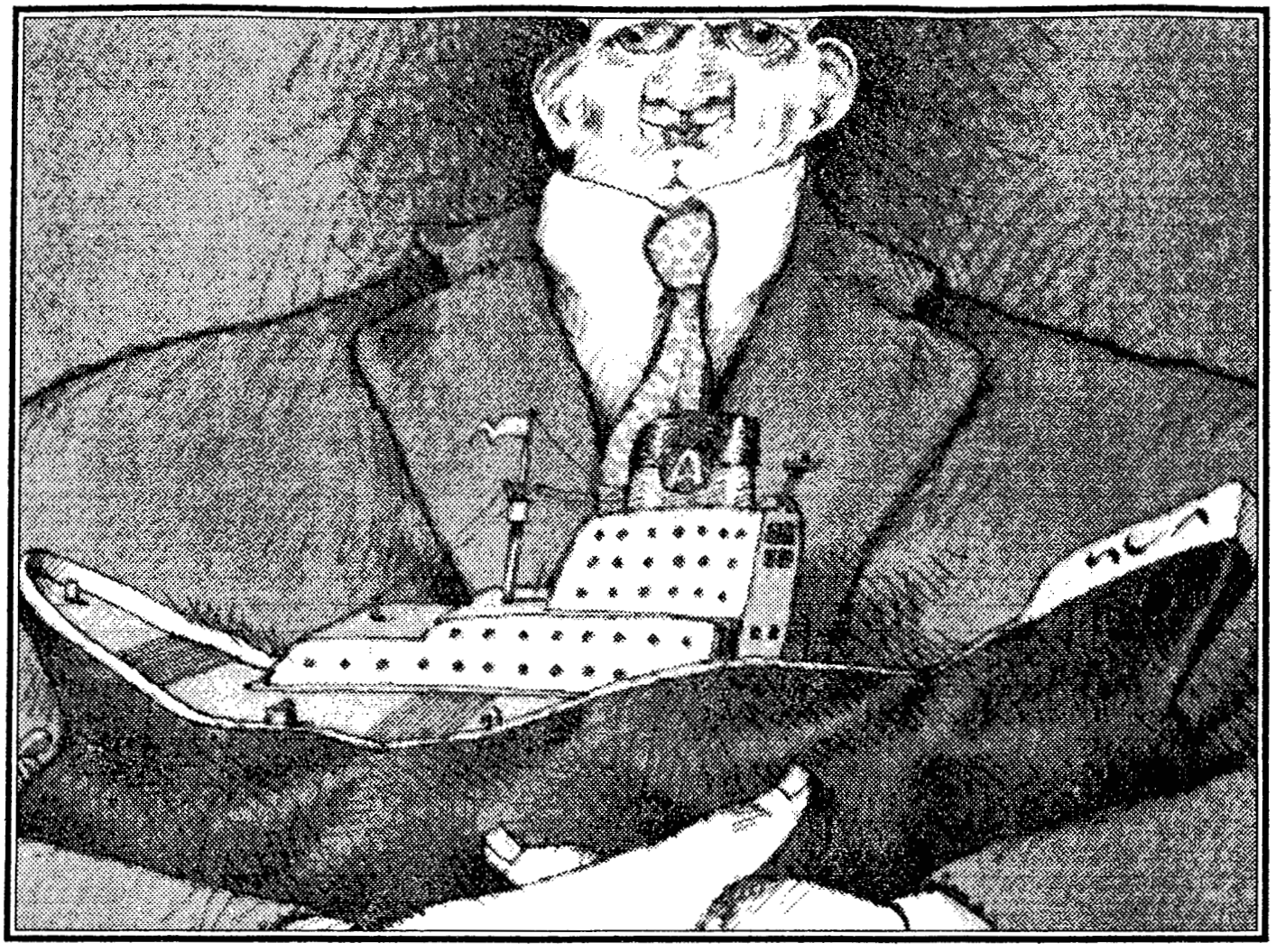
I gruppi, le associazioni ed i singoli che vogliano aderire al Coordinamento anti-vertice G7 e partecipare alle sue attività ed iniziative possono telefonare a:

Guido Celentano 422.790
oppure 673.722
Maurizio Meioni 854.5478

Emanuela Jossa
e Giovanni Florio

SEMINARI A CURA DE "IL CERCHIO DEI POPOLI"
ORE 15,30, ISTITUTO UNIVERSITARIO ORIENTALE

10/3	**Nuovo ordine mondiale: strategie politiche e militari** Salvatore Minolfi, Aula Magna Palazzo Corigliano
11/3	**Il mito del progresso tecnologico** Marcello Cini, Aula Matteo Ripa Palazzo Giusso
17/3	**Guerra e repressione sociale nell'età atomica** Luigi Cortesi, Aula Magna
18/3	**Sviluppo senza lavoro?** Giorgio Lunghini, Aula Matteo Ripa
24/3	**Trasformazioni epocali e risposte di movimento** Pietro Barcellona, Aula Magna
8/4	**Democrazia e imperialismo** Domenico Losurdo, Aula Magna
14/4	**Ascesa e declino dell'era dello sviluppo** Wolfgang Sachs, Aula Magna
15/4	**Mercato mondiale del lavoro e migrazioni** Enrico Pugliese, Aula Magna
22/4	**Nuovo ordine mondiale: il ruolo dell'ONU** Umberto Allegretti, Aula Magna
27/4	**Napoli e il G-7**, Tavola rotonda, Aula Matteo Ripa



Dossier: Bazar maggioritario→

Semplificazione delle regole, chiarezza, stabilità: a questo doveva portare il referendum del 18 aprile.

E invece oggi, alla vigilia delle elezioni, ancora più trasformismo, ancora più potere alle segreterie dei partiti, insomma tutti i vecchi mali del ceto politico italiano.

Milano, la Lega

Meno di un anno di Lega al governo di Milano, e non è necessario un, sia pure primo, bilancio. Si tratta di comportamento quotidiano, senza pensare che Formentini e la sua Giunta, i leghisti che dilagano nella città, che l'ingombrano ovunque possibile, siano, culturalmente, nonostante le apparenze, dei rozzi. La rozzezza è, più che mai nel loro caso, organizzata. Ieri, cinque febbraio, i Verdi milanesi hanno annunciato per oggi una marcia ecologica per la città, in bicicletta, con canti corali di richiamo d'attenzione, rivolti al Comune prima di tutto; e il Comune, Formentini il sindaco, in persona, dispone subito, con ordinanza, che in città, nel giorno della manifestazione, non si può cantare. Proibito. Ma non è stupidità, grossolanità, come non lo è nel caso di Cito, sindaco di Taranto, non leghista ma analogo. Si tratta della comunicazione del comando, della cultura del comando, di una forma di potere che non teme la sua forma, anzi la esibisce per farsi capire, per comunicarsi come regime. Dopotutto l'esperto manager leghista messo alla presidenza della Centrale del latte, Sassi, convinto che la Centrale del latte di Milano, fra le migliori d'Europa, in solido attivo, non vada privatizzata come il sindaco Formentini vuole, cioè non vada consegnata, infine, alla Parmalat, bensì vada *al massimo* trasformata in spa, viene rimosso, a comando, dal sindaco, come a Taranto il sindaco Cito chiude una scuola che non gli piace. La questione è il comando, la cultura presidenzialistica che a Milano è la cultura della Lega, che è cosa seria, ragionata, se non per niente si sono ripetute nelle ultime settimane da parte di esponenti leghisti della Giunta, e del partito, le affermazioni di volontà antiresistenziale: basta con il 25 aprile, vanno ripetendo amministratori e dirigenti leghisti, che è data da dimenticare, come la Resistenza va dimenticata. Salvo che non è *semplice* filofascismo, la Lega è per la seconda repubblica perché è per la fine della prima, che non è un'astrazione, che è parte della concreta storia nazionale *cominciata* con la Resistenza, da essa *fondata*. Cosa infatti è stata la Resistenza? E' stata la sola guerra di popolo della nostra storia nazionale, che perciò ne ha cambiato il corso, che ha legittimato l'accesso delle classi popolari, della classe operaia per prima, al governo della nazione, che ha imposto questa questione finora inammissibile nell'Italia della borghesia liberale, fascismo compreso. E la Costituzione della prima Repubblica ha messo questa questione al proprio centro, ha riconosciuto, anzi ha reso praticabile, quell'accesso. E' un caso, del resto, che il capitalismo italiano in questa sua fase di finanziarizzazione dell'economia, di privatizzazione conseguente della società e dello stato, abbia con tanta determinazione e brutalità perseguito - penso alla produzione strategica di disoccupazione senza ritorno e di povertà di massa, operata dal governo Ciampi -, l'eliminazione dello stato repubblicano, ovvero abbia praticato oltre che promosso il passaggio, appunto, allo stato presidenzialistico della (prossima) seconda repubblica?

No, non è un caso: come non lo è che i piani federalistici della Lega, nient'affatto in contraddizione con il presidenzialismo, coincidano con i progetti di sviluppo squilibrato della Confindustria (le aree ricche del paese crescano senza che interferiscano quelle povere, anzi quelle destinate alla povertà). In realtà tutto converge verso l'eliminazione dei piani di crescita sociale, di uno stato e di una società governati dall'interesse pubblico, dalle classi popolari capaci di adempierlo, che stanno scritti nella Costituzione della prima Repubblica nata, costituzionalmente così, dalla Resistenza. Essa per prima, quindi, da eliminare, da cancellare dalla storia nazionale da cui va perciò espulso il 25 aprile e ciò che rappresenta quanto ad accesso al governo della nazione, del paese, delle classi storicamente antagoniste. Ossia la municipalità leghista di Milano, i leghisti della maggiore città italiana da loro amministrata, che ripetono il loro "no" a 25 aprile e Resistenza, esibiscono, seguono, una logica o cultura precisa, quella antidemocratica per cui il paese, la nazione, va riportata all'autoritarismo politico e di classe (già d'altronde in atto nell'attuale prassi quotidiana del capitalismo italiano), di prima della Resistenza, del 25 aprile. Nuovo fascismo, allora? A Milano, certo, la cultura fascista ritorna, ma nelle vesti nuove, populistico-imprenditoriali della Lega che infatti può smentire quello che dice e fa a Milano proclamandosi a Bologna, al suo Congresso nazionale, con Bossi che sbraita alla tribuna, la vera erede della lotta partigiana. Ma, si badi, nel disegno di intontimento di massa organico all'urlo come mezzo di comunicazione bossiano e, a Milano, formentiniano, c'è la creazione di confusione generalizzata, se infatti come appare evidente almeno a chi ancora pensi, l'uscita bossiana a Bologna alla presenza stessa di Formentini che a Milano esce in maniera opposta, serve soltanto a distinguersi da Fini o Alleanza nazionale, per avere più forza nella trattativa con Berlusconi. Mussolini, dopotutto, per trattare con più forza con la borghesia italiana che aveva bisogno di lui, non rubò alla rivoluzione proletaria le minacciose parole "rivoluzione" e "proletaria"? Urlò infatti sulle piazze e ai suoi congressi le parole d'ordine "Italia proletaria e fascista" e "rivoluzione fascista". Intanto andava, a servizio, dagli industriali. Bossi, che comunque non è Mussolini, ne riprende, comunque, la rozza manipolazione demagogica.

A Milano, questa organizzata rozzezza leghista, la si respira, ormai, come lo smog. E fa parte di essa, organico, indispensabile alla cultura da imporre, il tono di comando. Niente canti per le strade, si rada al suolo il Leoncavallo, eccetera. Invece, con il Leoncavallo, alla Lega, a Formentini impegnatosi direttamente per spazzarlo via, non è andata bene. Contro Formentini e la Lega, infatti, si sono schierati, per le contraddizioni che stanno anche in seno ai potenti, prefetto e questore: e Formentini ne è uscito a pezzi, mentre il Leoncavallo finora additato ai milanesi come il luogo del degrado morale e intellettuale, si è rivelato invece alla città, per quello che è sempre stato, che è, un centro di attività culturali, sociali, naturalmente nel proprio ordine di comportamento sociale e culturale. Un fatto, infine, positivo; con la Lega alla berlina. Ma, al tempo stesso, nemmeno troppo. Ritorna, infatti, la cultura, la linea, la volgarità strategica del governare come comandare, come gesto, anzi, del comandare: più che sufficiente. Per tutto il tempo della sua brutta figura, infatti, Formentini in testa ha dato ordini di annientamento del Leoncavallo, ha comandato, ha disposto, ha esibito un potere totale, appunto come Cito a Taranto che non è leghista ma condivide la strategia dell'imperio, del qui comando io e se non mi si obbedisce non importa perché

basta mettere in mostra la propria volontà di potenza, per cui infine non importa che in virtù delle contraddizioni in seno ai potenti il Leoncavallo abbia trovato una sede idonea dove ha ripreso a operare.

Non importa, il gesto del comando serve a Milano per sprofondarla nella volgarità intellettuale, nella depressione civile, *ma* indispensabili per lavorare intanto alla privatizzazione della Centrale del latte e a quella dell'Enel, a loro volta premesse per riconsegnare la città alla speculazione privata. Non per niente, del resto, si ricompone l'intellettualità, la professionalità, la cultura di regime, appunto in sintonia con il regime leghista felicemente all'opera. Penso a Gregotti fra gli eccelsi architetti, a Strehler fra i sontuosi teatranti, a Quirino Principe nel campo della musica. E via elencando. Milano, insomma, sprofonda nel marasma organizzato, più, però, un particolare: in Comune e in città c'è un'opposizione vera, che tanto per cominciare blocca la privatizzazione dell'Enel e impedisce quella della Centrale del latte, mentre quanto al Leoncavallo è stata lei, in Consiglio comunale e per le piazze, che ha costretto i potenti a contraddirsi fra loro. Rifondazione comunista, primo partito di opposizione e secondo partito della città, a Milano lavora e conta.

Luigi Pestalozza

Berlusconiana

Qualche settimana fa mi ero impegnato con il mio referente redazionale di Guernica a scrivere un articolo su Feuerbach. Non me ne voglia se l'urgenza delle vicende politiche attuali mi hanno successivamente indotto a tralasciare il pensiero filosofico, che certo mi è più congeniale, e ad occuparmi nuovamente del caso Berlusconi per sottoporre ai lettori due spunti di riflessione.

Il primo.

Credo che tutti gli uomini e le donne sinceramente democratici convengano nel riconoscere ad ogni persona che possa vantare requisiti di competenza e (ahimé, ciò che non dovrebbe comparire fra i titoli di merito ma essere tacito presupposto) di onestà debba essere riconosciuto il diritto di candidarsi in un partito o di fondarne uno nuovo. Ma quelle stesse donne e quegli stessi uomini, se autenticamente democratici, saranno anche unanimi nel ritenere che quando alla guida di un paese si candida un protagonista della scena economica nazionale e non, al suo diritto di "scendere in campo" debba corrispondere il diritto dell'elettorato a chiedere tutte le garanzie necessarie a fugare il dubbio che, in caso di vittoria, il futuro governo possa preoccuparsi un po' troppo di sintonizzare (è il caso di dire) l'interesse pubblico con quello privato del suo premier. Queste garanzie Berlusconi ha creduto di dare dimettendosi dalla presidenza della Fininvest ed affidando la guida del gruppo al suo delfino Fedele Confalonieri. Ora, è vero che noi italiani siamo "brava gente", ma ci vuole da parte nostra una buona dose di edipica disponibilità a non vedere, se pensiamo che lasciare ad un fedele (sic) amico la poltrona di presidente di un gruppo, di cui si rimane comunque proprietari, possa bastare a tranquillizzarci. Ma allora, si domanda, Berlusconi avrebbe dovuto, come San Francesco, spogliarsi di tutti i suoi averi prima di entrare in politica? Certamente no: Tuttavia, la proprietà di un colosso in grado di competere con il servizio pubblico, per la delicatezza del ramo imprenditoriale e l'esigenza avvertita da più parti di regolamentare le comunicazioni di massa, esigenza che oggi, dopo anni di giungla, proprio l'entrata in politica del Cavaliere ha trasformato in una cocente necessità, fa di Berlusconi un soggetto politico suo malgrado sempre sospettabile di voler contrastare le sinistre, che hanno una chiara posizione antitrust e favorevole al pluralismo dell'informazione (che si garantisce a patto che siano diversi i proprietari delle televisioni e delle testate), solo per tutelare i propri interessi di megaeditore.

Questo deve farci riflettere, perché evidentemente la condizione di grande imprenditore con interessi consolidati e diversificati in tutto il paese collide con la corsa verso la stanza dei bottoni, perché, detto in soldoni, è sempre possibile che si prema il bottone giusto per il proprio interesse nascondendolo dietro l'aura di un benessere ecumenico o, meglio, che si abbia molto da perdere di proprio dal premere quello contrario. E francamente non è di questo clima di sospetto che il nostro paese ha bisogno dopo decenni di macchinazioni sotterranee. Non è una questione personale; lo stesso discorso - con le dovute differenziazioni motivate dal carattere dell'attività imprenditoriale svolta e dalle circostanze storiche particolari nelle quali ci troviamo - varrebbe anche per Agnelli o per De Benedetti, se si candidassero alla leadership del governo; senza nulla togliere con ciò, e ci mancherebbe, al loro diritto - come a quello di Berlusconi - di legarsi ad un partito ed eventualmente di sedere in Parlamento. Una cosa è infatti il seggio di deputato o di senatore, altra cosa è la poltrona di ministro. Più semplicemente: una norma di buon senso dovrebbe consigliare a capitani d'industria e potentati vari di tenersi alla larga dalle leve di comando, presso le quali il loro operato potrebbe risultare sempre incrinato da un'ombra di diffidenza.

Il secondo.

La videocassetta. Dopo una divertente girandola di "scendo in campo", "non scendo", "non so se scendo", "se non vi mettete d'accordo, scendo", "se vi intendete risalgo", alla fine Berlusconi ha comunicato via etere la sua decisione. Confesso che ancora oggi - sto scrivendo questo pezzo all'inizio di febbraio - non ho visto lo spot elettorale e dunque non mi è possibile discutere del suo contenuto. In attesa di catturarlo sulle reti Fininvest, non posso però fare a meno di provare un certo fastidio per il mezzo prescelto. Ho sempre pensato che il luogo più adatto per la presentazione del Berlusconi "in campo" dovesse essere la pagina politica di un grande quotidiano o di un programma televisivo d'informazione affidata ad un abile intervistatore. Il Cavaliere si è invece consegnato da solo al piccolo schermo, entrando nelle case degli italiani con un vero e proprio annuncio alla nazione, degno di un Presidente della Repubblica. Ecco, il senso di fastidio è tutto qui: nell'aver usato una forma di comunicazione tipica della più alta carica dello Stato. A mio avviso, una pessima scelta di stile, che dà anche la misura del potere gestito dal candidato.

Rosario Diana

Sinistra alternativa e polo progressista

Se la odierna forza della destra sta nella natura della crisi sociale, e non nelle tentazioni autoritarie e golpiste dei poteri forti, il compito vero della sinistra, e segnatamente di quella più antagonista e radicale, penso sia quello di impedire la saldatura a livello sociale di questo disegno. Dei tentativi sono stati in questo senso gli scioperi e l'opposizione ai governi Amato e Ciampi e le manifestazioni di massa come quella imponente e ricca del 25 settembre a Roma.

Ma, qui è il punto, l'unità progressista di oggi è davvero lo sbocco politico di quella spinta e di quella mobilitazione? In realtà quel movimento aveva un altro obiettivo: porre le basi affinché nella seconda repubblica (da quel movimento subita e non auspicata) non esistesse solo una sinistra di alternanza ma crescesse una sinistra antagonista, e ricostruire una prospettiva, una diffusa coscienza anticapitalistica, di fuoriuscita da un modello di sviluppo. Quel movimento non è riuscito nel suo obiettivo, non ha fatto irruzione nella crisi politica del paese, non ha cambiato né trascinato protagonisti sociali, non ha influenzato in modo determinante la sinistra, non ha esaltato i soggetti principali che lo avevano alimentato: gli operai - da Arese a Crotone - ed altri strati del lavoro dipendente a partire da quello pubblico. Quel movimento - tutti lo sapevamo - era una speranza.

La speranza di riaprire una prospettiva di unità, almeno culturale, tra occupati, precari e inoccupati, di fornire un orizzonte unitario alle lotte aperte sulle questioni dello stato sociale e soprattutto del lavoro, riorganizzando così una possibilità di ricontrattazione di massa sul modello produttivo e di società.

L'aspirazione anche - dunque - a ricontrattare un compromesso sociale. Come realizzare questo percorso, nella consapevolezza della fine del nesso tra crescita ed occupazione, sviluppo e progresso sociale, che ci richiama alla ricerca della transizione ad un modello economico altro, nella necessità però anche di valorizzare e radicalizzare aree di resistenza per una tenuta del tessuto sociale è l'interrogativo più urgente e attuale in queste ore. Ma si dà una risposta adeguata a questo interrogativo col polo progressista e più ancora col ripiegamento sull'idea del governo? Esponendosi in questo modo al rischio di smarrire tanto la difesa (sempre più difficile per i ceti deboli sotto i colpi congiunti del mercato e del fanatismo dei "professori" del governo e della giunta) che la prospettiva di fuoriuscita da un modello di cui il polo progressista, che ci narra di un matrimonio felice fra liberismo e democrazia, imprese e occupazione, Welfare e privatizzazione, è tutt'altro che intenzionato a farsi carico.

E' vero, dunque, che il movimento di questi due anni non è passato, non ci ha aperto un'altra strada, ma oggi che fare? Fingere che così non sia, considerandolo addirittura capace di sostenere e condizionare una prospettiva di governo delle sinistre o al contrario creare più pazientemente i nessi, gli anelli mancanti tra l'ipotesi generale di quel movimento (l'unità di classe del 25 settembre, la piattaforma programmatica della legambiente, la riduzione dell'orario di lavoro, la democrazia sindacale) e la concreta realtà di chi difende il lavoro attaccato e ricattato dall'impresa e dallo Stato in nome di vincoli continentali e mondiali (di competizioni, produttività, efficienza) e che lo fa spesso solo e disperato su scala locale privo di un orizzonte internazionalista e senza sindacati degni di questo nome e anche per questo costretto ad aggrapparsi - spesso non per convinzione strategica - a strutture parziali quali Cobas, RdB, Sla, Fln ed altre forme di sindacalismo classista extraconfederali?

Se gli obiettivi sono quelli - necessariamente - altri dell'intervento sui tempi della vita nella coscienza della liberazione dal lavoro salariato e della differenza sessuale, della riduzione d'orario a parità di salario, della riconversione ecologica dell'economia e della critica del prodotto, come far camminare questi progetti, con quali gambe e forze sociali reali? E' ben difficile desiderare tutto ciò se su di te aleggia l'etichetta plumbea dell'esubero che ti libera dal lavoro ma ti fa disoccupato, la realtà concreta di chi ti vive come merce, non essere vivente, ma astratta quantità superflua.

Scrivevano domenica 21 novembre, su *il manifesto*, V. Parlato ed E. Pugliese: "c'è da meravigliarsi se si frana a destra? Professori a reddito fisso e garantito spiegano, fino alla noia, che bisogna smetterla con la immorale ideologia del posto fisso. Ma sarebbe una consolazione assai magra dare ragione ai professori e prendere atto che il sottoproletariato napoletano, la plebe ed anche i lavoratori professionalizzati e disoccupati si sono accodati alla nipotina del duce, cioè alla riedizione del comandante Lauro". E ora siamo già oltre Lauro, perché Berlusconi riprende quel filone e lo colloca dentro la modernità. L'impulso profondo ad un vero e proprio regime reazionario di massa cresce e rimbomba fin nelle viscere della società italiana. E di fronte c'è questa sinistra vuota, "progressista", che si è illusa di cavalcare il nuovismo e che ha reso possibile quella stessa riforma elettorale che al grido di "più potere ai cittadini" ha liquidato - contro tutta la stessa tradizione della sinistra - vincolo di mandato e idea della rappresentanza come politica diffusa, permanenza della politica di massa. E' vero che la sconfitta sociale era già avvenuta e che la legge elettorale l'ha sancita, ma una prospettiva è stata fatta proprio a sinistra contro chi si era battuto per la proporzionale, non certo per sé stesso ma per tenere aperta questa visione delle cose. E' vero che l'alleanza progressista, nelle forme in cui si è fatta, parla del fallimento del disegno politico del Pds che, di fatto, ha tirato la volata al centrodestra, ma il disegno progressista resta moderato e, perfino nel nominarsi progressista, l'alleanza ha come obiettivo l'annullamento della nozione e della pratica dei rapporti di classe. Una cultura indifferente od ostile ai bisogni, all'animo, al linguaggio stesso di grandi masse, incapace di concepire la democrazia come una forma specifica della società e non solo come forma di governo, non sarà capace di pensare quella strategia sociale di cui c'è bisogno se si vuole battere veramente la destra; e non sarà capace di rispondere alla pesante crisi - che è innanzitutto sociale - del nostro paese. Governo progressista o no, è nel campo antagonista e comunista che occorre, dall'opposizione, rimboccarsi le maniche per riannodare nessi, soggetti, conflitti. Non c'è altra strada per difendere anche la democrazia.

Vito Nocera

La necessità di una ripresa del conflitto

Ci separano poche settimane dalla fatidica data del 27 marzo, giorno in cui, come si sa, si svolgeranno le attese elezioni politiche con il varo dell'alquanto discutibile metodo maggioritario che, come sappiamo, rappresenta nient'altro che una sorta di truffa messa in atto dalla destra alla libera rappresentatività politica democratica all'interno del nostro paese. Come se non bastasse, la criticità del momento è sottolineata dal nascente squilibrio delle forze politiche in campo, ossia dalla formazione di tre grandi poli formalmente differenti ma sostanzialmente caratterizzati da elementi conservatori e continuativi al sistema, là dove non presentano elementi di rottura con le politiche e i regimi del passato.

Tuttavia, ciò che maggiormente ci preoccupa è la discutibile scelta che ha intrapreso Rifondazione Comunista, decidendo di essere interna ad un polo pseudomoderato formato da forze antipopolari e filocapitalistiche. Ma ciò che ci desta più meraviglia è che la svolta voluta da Cossutta e Bertinotti si è compiuta senza tener presente quell'enorme dissenso che animava e anima i pareri di tanti compagni/e, operai/e, iscritti/e ed anche di una parte degli stessi organi dirigenti del partito, come le aree del no facenti capo alle avanguardie trotzkiste, marxiste e di tutta l'area di ex Democrazia Proletaria. Nel sedicente schieramento dei Progressisti sarà sempre più difficile mantenere lo spazio aperto per una battaglia di difesa degli interessi di classe degli strati subalterni della società, per la costruzione di un'efficace politica di opposizione, di ristrutturazione-ridefinizione di un orizzonte strategico anticapitalistico e comunista. Incontreranno difficoltà operative tutte le iniziative di quante/i non hanno intenzione di subordinarsi ad una vecchia e logora politica d'interesse e vogliono mantenere vivi gli aspetti più alti della tradizione della sinistra, misurandosi nell'iniziativa sociale con i crescenti e ancor più rinnovati bisogni di lavoro, salario, casa, salute, vivibilità dell'ambiente, assistenza e giustizia sociale. Così come noi, "inguaribili comunisti" fuoriusciti da RC proprio per questi motivi, siamo convinti/e che perché questo abbia prospettiva sia necessario essere sempre di più alternativi ed antagonisti a questo regime, per un profondo rinnovamento e rafforzamento della tradizione comunista e della lotta di classe.

L'impegno a lavorare per la costruzione di questa presenza è oggi per noi fondamentale e prioritario insieme al lavoro per favorire una concreta ripresa del conflitto sociale su scala nazionale. Siamo di fronte alla avanzata di una destra sempre più intollerante e sempre con maggiori risorse che fa della cultura di consumo e di interesse una minaccia acuta mirante alla frantumazione sociale, allo sfruttamento, alla politica dei licenziamenti e di contingenza nelle fabbriche ed in sintesi ad una generale neutralizzazione di ogni cultura di sinistra e di opposizione. Per effetto delle nascenti politiche neoliberistiche basate sulla supremazia di mercato, sulla arroganza del capitale e sul più bieco individualismo consumistico, si sta assistendo alla nascita sempre più netta di grandi gruppi dirigenti che, sulla base di una cultura capitalistico-imperialista, collegata ai più grandi gruppi industriali e finanziari mondiali, minano alle radici tutte le forme di democrazia rappresentativa e diretta, condannano al sottosviluppo permanente ed allo sterminio per fame milioni di uomini e di donne del Sud del mondo, e creano sempre nuove forme di sfruttamento, di alienazione e di mercificazione di ogni rapporto sociale. Ma, nonostante tutti i processi di involuzione a destra che i Berlusconi di turno cercano di imprimere al paese (e spesso vi riescono), il blocco sociale ed il conflitto di classe nel nostro paese sono ancora forti ed operanti anche se mancano quei saldi referenti politici apertamente anticapitalisti e rivoluzionari nei quali far confluire le proprie forze.

Dunque problemi, contraddizioni, diffusa criticità sociale al sistema su cui fin da subito si può e si deve costruire un' iniziativa politica comune.

Il nostro impegno in questa direzione va di pari passo con la radicata convinzione della necessità in Italia di una rinnovata e seria presenza comunista d'opposizione capace di dare voce e forza agli operai/e, alle donne, agli studenti, alle classi subalterne, alla povera gente ed a tutte le avanguardie politiche e di pensiero rivoluzionario che attraversano la nostra società.

Queste forze esistono, pur provenendo da esperienze politiche diverse, dentro e fuori Rifondazione e guardano a prospettive simili alle nostre.

Fra queste forze occorre costruire fin da oggi un percorso comune. Occorre avviare un ampio e libero dibattito, formalizzare sedi stabili di confronto e soprattutto ricostruire le condizioni perché si riaffermi ciò che la grande consociazione di partiti vuole cancellare: la ripresa su larga scala del conflitto di classe, il rilancio di un'opposizione sociale attraverso cui si riaggreghi un moderno e rafforzato blocco anticapitalistico e d'opposizione.

Massimiliano Cuomo

Memoria storica ed attualità del movimento operaio stabiese ed italiano

Ho accettato di buon grado l'invito rivoltomi dagli amici di *Guernica* e di Rifondazione Comunista, nella mia qualità di Soprintendente Onorario all'Archivio Storico Comunale di Castellammare, di svolgere una breve relazione sulla funzione della ricerca storica e sullo stato degli archivi nella nostra città. E ciò in riferimento ad un'ipotesi di costituzione di un Istituto per la storia del movimento democratico ed operaio in Castellammare.

L'occasione è data da un, purtroppo, dimenticato anniversario, relativo ad avvenimenti ricordato come "i fatti di Piazza Spartaco".

Alle elezioni amministrative del 31 ottobre 1920, per la prima volta nella storia della nostra città, era risultata vincitrice la coalizione di sinistra che, rispetto a quella conservatrice - liberali e popolari - era riuscita ad unire le proprie forze. Si votava, infatti con il sistema maggioritario, che come è noto, premia gli accorpamenti e punisce chi non ha questa capacità. Orbene i liberali dell'ing. Antonio Vanacore e i popolari di Giuseppe Fusco non erano riusciti a creare un'alleanza, presentandosi con le proprie due liste.

Con questo sistema di votazione risultarono eletti ben 32 consiglieri socialisti (si usava questo termine anche se, di fatto, il partito si era già scisso tra socialisti e comunisti) ed 8 liberali, non avendo il Partito Popolare conquistato nessun seggio. Nella seduta consiliare del 18 novembre successivo fu eletto il prof. Pietro Carrese primo sindaco socialista di Castellammare.

Ovviamente non va dimenticato il clima quasi prerivoluzionario di quel periodo in Italia, per cui i primi provvedimenti di questa Giunta di sinistra suscitarono nelle classi borghesi più allarme di quanto i provvedimenti in sé prevedessero.

La tensione continuò a crescere col passare dei giorni e si aspettava solo un pretesto per cercare di colpire questa Amministrazione.

E l'occasione non tardò a manifestarsi.

La Giunta per onorare la memoria di due comunisti rivoluzionari tedeschi, Carl Liebknecht e Rosa Luxemburg, fondatore il primo del Circolo Rivoluzionario "Spartacus", in onore dello schiavo che secoli prima aveva osato sfidare l'Impero Romano, decise nella seduta dell'11 gennaio 1921 di intitolare a Spartaco la Piazza Municipio, ove vi era il Palazzo Comunale.

Tale delibera fu poi ratificata dal Consiglio Comunale nella seduta del 18 gennaio 1921, cioè esattamente 73 anni fa. E il 15 gennaio dello stesso anno fu apposta la tabella "Piazza Spartaco" ed era stata anche scoperta una lapide, sistemata sulla facciata del Palazzo Comunale.

Intanto il 19 gennaio era nato il Fascio di Combattimento stabiese, che annunciava per il giorno successivo una grande manifestazione patriottica, alla quale aderirono anche popolari e liberali; mentre nella notte la tabella intitolata a Spartaco era stata deturpata da inchiostro sparso da giovani fascisti stabiesi.

La tensione in città nel giorno della manifestazione borghese era al massimo. Difatti, ben presto gli animi si erano surriscaldati, tanto che si venne nella determinazione da parte dei manifestanti di invadere il Municipio per prenderne ideale possesso.

I socialisti e comunisti ovviamente non volevano subire tale umiliazione, per cui accorsero in forze per difendere il Comune.

Quel che accadde quella mattina di Giovedì 20 gennaio 1921 a Castellammare è noto, ed è stato anche oggetto di una specifica pubblicazione, per cui mi astengo dal riferirne.

Ricorderò solo che qualche anno fa, nel corso di mie ricerche storiche, rintracciai la delibera originale del 1921. Essa è oggi custodita nell'Archivio Storico del nostro Comune.

E questo documento mi da lo spunto per la riflessione proposta questa sera: "funzione della ricerca storica e stato degli archivi nella nostra città".

Lo studio della storia, cioè la conoscenza degli avvenimenti che ci hanno preceduto e dei quali gli eventi presenti non sono che il risultato, è un'esigenza da sempre sentita nell'uomo: conoscere le proprie radici, recuperare la propria memoria storica.

La stessa parola "Storia" ha il precipuo significato di "indagine" di avvenimenti trascorsi. Non per nulla il padre della storia, quell'Erodoto di Turi, colui che ha inventato la storia, definiva quest'ultima una "indagine". Difatti il titolo delle sue "storie" era: "Esposizione dell'indagine effettuata da Erodoto di Turi".

Abbiamo detto: Storia uguale Indagine.

Ma per indagare c'è bisogno di qualcuno che perlomeno ci narri gli avvenimenti dei quali non siamo stati testimoni, o perché svoltisi in epoche a noi precedenti o perché in luoghi per noi lontani. L'indagine, cioè, deve coprire il tempo - avvenimenti pregressi - o lo spazio - avvenimenti lontani.

Prima dell'invenzione della scrittura, gli antichi tramandavano gli avvenimenti riguardanti la loro tribù o la propria gente a memoria ed a voce. L'eco di tali tempi lontani è stata a noi tramandata dalle prime compilazioni scritte, ad esempio la Bibbia, il ciclo assiro-babilonese di Ghilgamesch, l'Iliade, l'Odissea, solo per citare le più note.

Ed è proprio con l'avvento della scrittura che avviene la prima vera rivoluzione per lo studio della storia: la nascita del documento scritto.

L'uomo, difatti, inizia a comunicare per iscritto, avendo interesse alla conservazione del documento ricevuto e della copia di quello inviato ad altri.

L'interesse, in questo caso, è prettamente egoistico, e chi scrive o riceve la corrispondenza, e la conserva, certo non lo fa per un fine storico, ma più semplicemente per conservare una prova che gli possa poi servire utile.

Ad esempio, in generale, per lo studio dei secoli XIV e XV nell'Italia Meridionale, è molto utile, se non indispensabile, l'archivio angioino dei re di Napoli. La parte più consistente di esso è costituito dall'enorme mole di documenti inviati in tutto il Regno: nomine di ufficiali, imposizioni fiscali e tributarie, concessioni di feudi, confische di beni ed altro. Orbene i re angioini conservavano tutta questa corrispondenza non certo per un interesse storico, culturale o di studio, ma semplicemente per interessi di natura politica, finanziaria e commerciale.

Questa affermazione, però, pone già una prima riflessione.

Il documento, cioè, viene prodotto per un interesse attuale e concreto, dovendo esplicare i propri effetti nell'immediato. Viene prodotto per incidere nella realtà.

A distanza di tempo, tale documento non è più utile né attuale, ma viene conservato lo stesso per un eventuale riscontro. Passato altro tempo, esso viene del tutto dimenticato.

A questo punto entra in azione il ricercatore, che sta svolgendo un'indagine su un determinato avvenimento storico. Questo soggetto trova dei documenti, ma li utilizza per un fine diverso da quello per cui il documento era stato prodotto. Cioè un tizio che sta studiando la popolazione dell'Italia Meridionale nel secolo XIV a fini statistici, utilizza un documento che era stato prodotto non a quel fine ma per motivi finanziari. Per semplificare, ad esempio, nei nostri Comuni, nel secolo XIV appunto, si faceva la cosiddetta numerazione dei Fuochi, cioè si contava il numero delle famiglie residenti in una data città, per vedere su quanti capi bisognava ripartire il carico di un'imposta straordinaria, per esempio un sussidio al re per una guerra.

Noi oggi, invece, studiamo quel documento per stabilire se in un secolo la popolazione della nostra città sia aumentata o diminuita.

Come vedete il documento viene prodotto per un motivo, ma utilizzato dal ricercatore per un altro.

Questo significa che per procedere in una determinata ricerca storica, non bisogna per forza procurarsi documenti attinenti strettamente al campo di indagine, ma ci si può, e ci si deve, rivolgere anche in altre direzioni.

Questo, però, presuppone, quanto meno, la conoscenza della storia delle istituzioni che hanno prodotto il documento.

Difatti spesso molti giovani studenti, per la compilazione della tesi di laurea, si rivolgono all'Archivio Storico del nostro Comune. E sovente restano delusi, poiché non trovano i documenti loro occorrenti. Ma ciò è perfettamente logico.

Difatti se vogliamo iniziare una ricerca, ad esempio sulle fabbriche di confetture dell'800, ed in particolare su quella fondata in tal epoca da Francesco Cirio in Castellammare, per studiare la condizione del lavoro operaio, è chiaro che nel nostro archivio storico locale non troveremo nulla. L'800 è il secolo del liberismo, del *laissez faire laissez passè*; lo Stato, cioè, e per esso il Comune, non doveva interessarsi delle iniziative dei privati. Quindi tra il Comune di Castellammare, nell'800, e la Società di Conserve Alimentari Cirio non vi fu, almeno per tale periodo, alcun tipo di rapporto. Dovremo, perciò, consultare altri archivi: quello di Polizia presso l'Archivio di Stato di Napoli o quello dei processi del Tribunale di Napoli.

Restando ora al particolare, cioè alla nostra città, daremo ora una veloce occhiata agli archivi documentari esistenti *in loco*.

Il maggiore, inutile dirlo, è l'Archivio Storico Comunale.

Non è questa certo la sede per proporre un'ampia descrizione dei fondi esistenti. Qualche anno fa è stato edito dal Comune un primo inventario, che comunque dovrebbe essere integrato, ed al quale rimando.

Ed a parte gli archivi ecclesiastici, che pur offrono interessanti temi di ricerca sulle società cattoliche operaie di fine secolo, non vi è altro , in quanto le stesse industrie, per tal'epoca, non conservano granché. Ne è prova l'Archivio dell'Italcantieri, ora a Trieste, che sembra iniziare dal dopoguerra. Per tale motivo la ricostruzione della storia del movimento democratico ed operaio della nostra città presenta problemi particolarmente complessi.

Relazione di Giuseppe D'Angelo al convegno tenutosi il 18 gennaio 1994 in Biblioteca comunale, organizzato da *Guernica* e da Rifondazione Comunista.

Ai fini di una corretta ricerca bisognerebbe reperire i documenti, ma purtroppo tali documenti non esistono più. Nemmeno presso i partiti politici locali è dato di trovare alcunché. E ciò, ritengo, per due motivi.

Il primo va ricercato nel saccheggio e distruzione sistematiche subite dalle sedi dei partiti popolari durante l'avvento del fascismo. Tra gli anni '20 e '30 del nostro secolo, tutte le sedi dei partiti, in particolare quelli di sinistra, furono distrutti dagli squadristi.

Il secondo motivo è, direi, di natura culturale. Chi sa per quale motivo, ma i partiti, specialmente quelli di sinistra, non hanno avuto, per il passato spero, mai la lungimiranza di conservare gli atti da essi prodotti. Non hanno mai conservato manifesti, corrispondenza varia, relazioni politiche o altro, quasi per un naturale ma illogico disprezzo per lo stesso concetto di archivio, ritenuto, a torto, un'espressione della classe colta, della classe borghese. Solo negli ultimi tempi, forse dagli anni settanta, vi è in atto una inversione di tendenza. Speriamo.

Ma allora? A quali fonti attingere?

Chi ha provato già a cimentarsi per la ricostruzione di alcune pagine di storia democratica ed operaia nella nostra città, sa bene quali difficoltà ha dovuto incontrare. Le uniche fonti, per il periodo tra la fine dell'800 e la caduta del fascismo, sono costituite da articoli di giornali e da processi politici. Il rischio, però, è elevatissimo.

Vi immaginate voi con quale obiettività si possono consultare le carte, ad esempio, dei vari Tribunali Speciali, istituiti e gestiti dal fascismo, o i giornali dell'epoca che ampliavano soltanto le "veline" passate loro dalla fascista Agenzia Stefani?

Ed allora la ricerca diventa davvero ardua. Bisognerebbe ascoltare le testimonianze di chi è ancora vivo, per analizzarne i ricordi; attingere ad eventuali archivi personali; spostare la ricerca presso gli archivi centrali dei partiti politici.

Noi, con la redazione di *Guernica*, stiamo tentando un esperimento del genere per il 1943. Lo spunto ci è stato dato dalla commemorazione delle Quattro Giornate di Napoli. Un lettore del giornale, dopo la pubblicazione dell'articolo che ricordava tali avvenimenti per la città di Napoli, scrisse alla redazione del giornale, ricordando che la nostra città, ancor prima di Napoli, insorse contro i Tedeschi.

Questa lettera ha subito provocato un mio primo articolo per ricordare tali avvenimenti, e la redazione di *Guernica* ha pubblicato un invito ai lettori, che furono testimoni di quei giorni, a mettersi in contatto con il giornale.

E' questo un primo tentativo, ancora in atto, per cercare di squarciare la fitta nebbia calata su quei giorni. Se ci riusciremo, credo sarà certamente un recupero di memoria storica per la nostra cultura democratica e per la storia delle nostre origini libertarie.

Io per ora mi fermo qui.

Spero solo che la riunione di questa sera non resti un fatto isolato, come spesso è capitato nella nostra città, ma segni un primo momento di riflessione e susciti un interesse tale da giustificare la nascita di un Istituto per la Storia del Movimento Democratico ed Operaio in Castellammare.

Ma conoscendo gli organizzatori di questo Convegno, sono certo che vi saranno positivi sviluppi futuri.

Giuseppe D'Angelo

Blob: dai "motti di spirito" all'amara riflessione sull'oggi

Scopo di questa analisi è ragionare sui criteri associativi della trasmissione *Blob*, analizzarne i contenuti e giustificare il piacere che procura in noi. Insomma, trovare un senso a ciò che a prima vista sembra un informe *pastiche* di immagini, del tutto simile alla materia extraterrestre del film omonimo ed ispiratore. La parola "blob" significa infatti "macchia, chiazza" e il programma di Ghezzi, in linea con il titolo, appare talvolta inesplicabile. Forse, proprio per la sua caratteristica peculiare e costitutiva: riprodurre, cioè, le tecniche e le movenze del linguaggio, o meglio dei linguaggi, dell'inconscio. Le cadenze da "flusso di memoria involontaria" sono, infatti, solo in apparenza casuali e senza logica. In realtà, sotto il disordine esteriore sembrano operare i principi di condensazione e di spostamento, che Freud indica come propri del sogno. Come nel sogno, così nel mondo di Blob sono ammessi, dopo accurata selezione, gli elementi delle trasmissioni televisive che "dimostrano i più numerosi punti di contatto" tra di loro: le immagini che, scelte a seguito di uno sguardo panottico rivolto a tutta la produzione televisiva, meglio si possono intrecciare in una fitta catena di richiami. Proprio questa manipolazione è l'essenza del principio di condensazione. Di conseguenza, gli elementi scelti, che occupano nel montaggio di Blob una posizione principale, non hanno necessariamente lo stesso ruolo da protagonisti nei programmi da cui provengono. Come del sogno, di Blob si può dire che è "diversamente centrato, dando l'impressione di uno spostamento". Secondo questo criterio si spiega come possa venire scelto di un telegiornale il silenzio prolungato di uno speaker o il suo nevrotico e ripetuto inarcamento delle ciglia, a patto che abbia punti di contatto per somiglianza o per contrasto o di qualunque tipo, con un altro frammento di tutt'altra provenienza. Quel fotogramma, talvolta insignificante nel contesto di partenza, assume nuova importanza. La sequenza dei significanti crea per esso un diverso significato. Le figure tutte solitarie diventano vive, si saldano attraverso relazioni fantastiche. Naturalmente, la selezione di Ghezzi tende a privilegiare le immagini che siano allo stesso tempo tessere adatte al mosaico che si va costruendo, ma anche singolarmente dotate di valore conoscitivo. Quando Blob riesce a far sposare queste due caratteristiche, aggiunge alla dimensione ludica la capacità di dare una informazione alternativa ed espressionista, che commentando racconta le notizie. L'accaduto viene narrato mettendo da parte ogni velleitaria aspirazione all'oggettività, e accentuando per contrasto il carattere soggettivo del fare informazione. La forza di questa trasmissione consiste nell'altalena continua tra i due livelli indicati, uno zapping mirato e sensato che è, secondo un apparente paradosso di Beniamino Placido, il solo in grado di saziare la tipica ansia da informazione dell'utente televisivo. A differenza del sogno, che usa un linguaggio non comunicante, i discorsi iconici di Ghezzi sono costruiti per un destinatario che resta il vasto e onnivoro pubblico della TV. E' importante, dunque, capire quali collegamenti vengono stabiliti tra le varie sequenze per formare una struttura unitaria e creare piacere nel telespettatore. Gli ideatori di Blob, per collegare i loro frammenti, si servono di agganci forniti nelle immagini scelte sia dalle figure che dai discorsi che vi vengono pronunziati. L'effetto spiazzante è amplificato dai ponti misti, cioè da figure che richiamano parole o, viceversa, da parole che rimandano a figure. Come nei sogni, i discorsi che si vengono a creare nascono da frammenti di discorsi preesistenti, dei quali "il testo è rimasto identico, ma il senso è stato alterato". Il divertimento, invece, è generato con procedimenti simili a quelli di un altro linguaggio dell'inconscio, il motto di spirito. Più che da una singola scena, usata come citazione, il piacere nasce dal corso delle immagini e dal ritorno di una scena nota a ritmi regolari, come costante *refrain*. Non è tutto. I motti di spirito hanno spesso efficacia oltre che per la tecnica di esecuzione, per il contenuto, per una loro particolare "tendenza". "Mediante il lavoro di repressione della civiltà, possibilità di godimento originarie, ma ormai reiette in noi dalla censura, vanno perdute", con una rinuncia gravosa per la psiche umana: "il motto di spirito tendenzioso procura un mezzo per revocare la rinuncia già compiuta, per riconquistare ciò che era perduto". A seconda che il ritorno del represso eluda le repressione imposta sul principio del piacere o sulla aggressività, il motto di spirito può essere ostile o osceno. Ad un così particolare contenuto, deve corrispondere una adeguata forma di compromesso, quella del gioco, che disattivi la censura della morale e della società. Nei motti di spirito il piacere nasce anche dall'introduzione, in un linguaggio fra adulti, di modi infantili di trattare le parole. Il bambino considera le parole come cose tangibili, come oggetti materiali, e si aspetta di trovare sotto forme simili lo stesso contenuto. Si diverte a mettere queste "cose" una dietro l'altra senza il vincolo del senso, solo ricercando il ritmo e la rima. Queste predisposizioni naturali vengono poi impedite dalla censura della ragione, che condanna le cantilene insensate e svela la diversità dei contenuti. Quando invece all'attesa infantile si dà ragione e si suggerisce per significati simili una uguaglianza anche nel significato, negli adulti nasce il piacere. Blob sembra servirsi di tutto questo. Basti pensare ad un primo piano sulla rotondità e pienezza del volto di Craxi che parla delle tangenti intascate, seguito dall'inquadratura di un'altra rotondità, ben più avvenente e "trombettante" come per dantesca memoria. Per due significanti simili viene suggerita una corrispondenza di senso. Due scene di per sé non comiche raggiungono per la loro concatenazione effetto satirico. Inoltre si dà, con la veste compromissoria del gioco, sfogo alla aggressività e alla sessualità repressa. In più, si informa il telespettatore che il giorno prima Craxi è stato interrogato e, con l'associazione, si commenta l'avvenimento. Si noti anche come la seconda immagine, che semmai nel film di provenienza era un insignificante particolare, venga "spostata" e riinquadrata. La comicità di Blob non è però rozza, da taverna. E' piuttosto umorismo. Richiamati dal suono di trombetta, fanno seguito i fucili e i bambini di Sarajevo. Alle risate, segue la riflessione, la percezione dell'amara realtà.

Giovanni Palumbo

Unknow(n) - Sconosciuto

Responsabile, una trentina d'anni fa, della parte grafica di collane a fumetti di grande successo, come *Kriminal* e *Satanik*, entrambe incentrate su due personaggi che, assieme al forse ben più noto *Diabolik*, hanno in un certo senso simbolizzato la rottura di molte convenzioni sociali e lo sfaldamento dei valori della ipocrita morale borghese, negli anni del "boom" economico italiano; **Roberto Raviola**, meglio conosciuto con lo pseudonimo artistico di **Magnus**, può essere considerato come uno degli autori più rilevanti mai espressi nell'ambito dei comics.

Dotato di un tratto distintivo basato sulla netta contrapposizione tra bianchi e neri, che delinea, col suo andamento "rotondo", privo di forti spigoli e tuttavia non sinuoso, masse, corpi ed oggetti con un eccitante vigore, l'artista bolognese ha dimostrato anche di essere un ottimo sceneggiatore ed uno scrittore di tessuti e dialoghi serrati e coinvolgenti.

Tutte caratteristiche che vengono messe in rilievo soprattutto nelle storie dedicate allo *Sconosciuto*, un enigmatico "character" le cui avventure, nonostante si siano concluse ormai da tempo, costituiscono ancora un vero e proprio oggetto di culto per qualsiasi appassionato di narrativa disegnata.

Si tratta di un ciclo composto da sette episodi, sviluppatosi secondo modalità editoriali variegate ed interessanti e che racchiude tutta una serie di caratteristiche innovative che mettono in piena luce le capacità "fabulatorie" di Magnus, i suoi profondi interessi socio-culturali, la sua sensibilità psicologica: tutti elementi che vanno ad arricchire un contesto narrativo non costruito sull'intrattenimento puro e semplice ma che scava invece, nelle ambiguità dell'animo umano.

Il primo numero de *Lo Sconosciuto* compare nelle edicole, in formato pocket, nell'estate del 1975, subito dopo il divorzio artistico tra Raviola e lo scrittore-sceneggiatore **Luciano Secchi**, i quali avevano portato avanti una collaborazione decennale che si era concretizzata in risultati fecondi, sia con i summenzionati *Eroi Neri* Kriminal e Satanik che sull'albo umoristico *Alan Ford*.

Si tratta di una storia ambientata in Marocco, basata su un grosso intrigo ruotante intorno ad un colossale traffico d'armi, nel quale viene casualmente coinvolto **Unknow** (un cognome che suona come il termine inglese "unknown", "sconosciuto"), un ex-legionario dal passato oscuro e terribile, tormentato da rimorsi e memorie risalenti a guerre dimenticate combattute in Indocina ed in Nord Africa.

Uscito indenne quasi per miracolo dalla pericolosa situazione creatasi intorno al losco *affaire* di Marrakech, Unknow si sposta in Italia e più precisamente in una Roma turbata da manifestazioni di protesta e da violenti rivolgimenti sociali.

La storia (2° e 3° episodio) procede con un andamento corale e vede come protagonisti un nobile crudele e perverso, segretamente omosessuale, nostalgico mussoliniano, che non esita a far stuprare di fronte a i suoi ospiti la bella moglie, colpevole di averlo tradito con l'autista di famiglia; un vescovo sudamericano, sospettato di idee sinistrorse a causa delle denuncie da lui scagliate contro le dittature fasciste della sua terra, al qual viene affiancato, in funzione di terziario, lo stesso Sconosciuto; ed infine un gruppo di killer professionisti incaricati di eliminare il religioso, divenuto ormai un personaggio scomodo.

L'intera vicenda si conclude con una vera e propria ecatombe che costringe di nuovo Unknow alla fuga.

Lo ritroviamo (4° episodio) a Mount-Saint Michel, in Francia, in preda ad una grave crisi depressiva che per poco non lo conduce al suicidio e dove diventa testimone di un grottesco dramma gotico, interpretato da 5 gioiellieri bramosi di impadronirsi di un tesoro insanguinato, celato nei sotterranei di un castello.

Il finale è assolutamente terribile, cupo, angoscioso.

Dall'Europa ad Haiti (5° episodio), dove il nostro "antieroe" accetta di trasportare un camion carico di una mortale partita di nitroglicerina - un omaggio al film *Il salario della paura*? - per ritrovarsi poi, per l'ennesima volta, invischiato nella lotta combattuta contro il governo oligarchico dell'isola da un gruppo di predoni-guerriglieri guidati da una splendida, satanica amazzone di colore.

Ancora una volta lo Sconosciuto è costretto a scappare: l'atmosfera calda e soffocante dell'arcipelago haitiano, pervasa dagli umori malati della magia nera e dei riti *voodoo*, lascia il posto ad uno scenario ancora più tragico: quello di una Beirut tormentata dalla guerra, dagli scontri tra opposte fazioni di matrice araba ed israeliana (6° ed ultimo episodio - gennaio '76).

Unknow, dopo aver assistito ad un bombardamento aereo effettuato da una pattuglia di caccia-bombardieri del governo di Gerusalemme su un indifeso villaggio palestinese, aiuta una spia dell'Olp ad impossessarsi di un rullino contenente i piani per la costruzione di rampe missilistiche antiaeree.

Ironia della sorte, l'ex legionario, nel tentativo di sventare una strage, viene colpito allo stomaco da due proiettili esplosigli contro da un pasdaran arabo. In una sequenza tragica e commuovente lo Sconosciuto *muore* con un triste sorriso sulle labbra.

O almeno questo hanno immaginato i lettori (e - perché no? - anche l'autore) per diversi anni.

Già, perché improvvisamente, intorno alla prima metà degli anni '80, Unknow è ricomparso sulle pagine della rivista *Orient Express*, protagonista di una contorta vicenda ambientata a Il Cairo.

Cos'è accaduto?

Salvato in extremis grazie ad una delicatissima operazione chirurgica - illustrata da Magnus con una precisio-

ne descrittiva ed una intensità emotiva addirittura strabilianti - che lo aveva nonostante tutto privato di un rene, Unknow era stato reclutato dalla *Scudo*, un'agenzia multinazionale gestita da un fantomatico gruppo di potentissimi azionisti e specializzata nella conduzione di transazioni internazionali dal carattere non specificamente legale.

Ritroviamo così un uomo un po' più invecchiato , fisicamente più fragile, ma anche più sereno e riflessivo, non più roso dai fantasmi della sua coscienza.

L'avventura egiziana rappresenta il preludio all'ultimo capitolo del ciclo de "Lo Sconosciuto": *L'uomo che uccise Ernesto "Che" Guevara*, il capolavoro *assoluto* di Magnus nonché una *pietra miliare* del Fumetto italiano.

L'intreccio è ampio, caleidoscopico, controverso; i personaggi molteplici ed assai poco perscrutabili; l'ambientazione boliviana uggiosa e tenebrosa come colui che può essere considerato il vero protagonista della vicenda, un "raffinatore" di droga soprannominato per l'appunto *El Lugubre*, distrutto dalla costante assunzione di stupefacenti.

"El Lugubre" si ritrova a lavorare per un gruppo di miliziani interessati ad autofinanziarsi tramite lo smercio di polvere bianca, ma la cocaina lo getta sempre più in un delirio lisergico che gli fa credere di essere Ernesto "Che" Guevara e gli fa ripercorrere, all'interno del suo cuore e della sua mente dissociata, le pagine di diario scritte dal rivoluzionario sudamericano.

Un flusso di coscienza originato dal senso di colpa di un ex ufficiale dell'esercito boliviano, dall'atroce consapevolezza di aver dovuto somministrare personalmente il colpo di grazia ad un uomo ferito ed ormai inerme, colpevole soltanto di aver cercato di dare una svolta alla cruenta storia della sua terra.

Dopo un crescendo sincopato "El Lugubre" compie alla fine, con lucida follia, un disperato gesto di redenzione: indossa il berretto del "Che", da lui conservato, e dopo uno scontro a fuoco con "le milizie nere", sacrifica sé stesso per permettere ad un gruppo di prigionieri, tra i quali si trova anche Unknow, di fuggire.

Il degno epilogo di una saga che ha saputo unire la fedeltà e la verità storica al ritmo dell'Avventura pura, di vasto respiro.

Nota: Le storie de *Lo Sconosciuto* sono attualmente disponibili per i tipi della *Granata Press*.

Alessandro Di Nocera

Autoproduzioni
La Blu Bus di Aosta

Parla Giampiero Copra, bassista dei Kina

Come è impostata e che fini si propone una cooperativa autogestita di produzione come la vostra?

La *Blu Bus* è stata fondata ed è sostanzialmente gestita dai gruppi di Aosta come *Kina*, *Antenati* e *Tempo Zero*, lo facciamo senza prendere una lira, ma il vantaggio è quello di non dover spendere grosse cifre per la produzione. Oltre ai nostri lavori, che negli anni hanno avuto una produzione marginale e limitata, qui puoi trovare vecchi LP dei *Franti* e dei *Contrazione*. E' un lavoro a tutti gli effetti che spesso ci ha tolto tempo e denaro ma lo facciamo, ripeto, perché altrimenti non riusciremmo col nostro lavoro abituale ad affrontare grosse spese di produzione. E' una struttura coraggiosa a cui ha aderito anche Lalli, ex cantante dei *Franti*, e la sua è stata una importante adesione morale.

Chi vi ha ascoltato e assistito dal vivo potrebbe pensare che i *Kina* siano diventati dei commercianti di musica indipendente e che magari questo vi ha fruttato qualcosina?

Non credo, perché tutti dovrebbero sapere come viviamo del nostro stipendio e che non riusciremmo a vivere suonando. La nostra etica anticommerciale ci ha sempre imposto una certa correttezza. Tra l'altro noi non ci siamo mai posti il problema se vivere suonando o meno, per noi resta un hobby e in caso contrario lo avremmo detto pubblicamente... E poi non so neanche se uno che suona il suo strumento 4 ore la settimana come me sia da considerare un musicista o no.

Da *Cercando* (che considero l'album più bello dei *Kina*) a *Parlami ancora*. Se dovessi fare una differenza anche in termini di ascolto e di vendite cosa ti sentiresti di dire?

...Che *Cercando* era un rozzo disco punk pagato 500 mila lire, fatto in condizioni di fortuna e con una energia spaventosa, un tecnico (ma anche noi) inesperto e poco capace; *Parlami ancora* invece ha proprio l'esperienza accumulata in questi anni, un badget di spesa 10 volte superiore a *Cercando* ed ha il mito "partigiano" che batte dentro, che ci ha costretti a non rinnegare il nostro spirito. Il fatto curioso è che le vendite dei due dischi si equivalgono perfettamente forse perché *Parlami ancora* è arrivato dal vivo fino a Roma con poche date dal vivo, che hanno toccato per lo più Germania e Spagna.

Un'ultima domanda. Come vedi il nuovo panorama *hardcore*: te la sentiresti di puntare il dito su qualche nome o su qualche particolare scena nazionale?

Devo dire che non è niente male. Potrei citare la *Paolino Paperino Band* o i *Nuvola Blu* ma è anche il contesto che è propizio e fruttifero. Sicuramente da noi è meglio che in Germania, Spagna o Francia, dove il livello è sicuramente inferiore al nostro.

G. Rocco Traisci

Per informazioni: *Blu Bus*, Via Consolata, 5 - 11100 Aosta.

DISCOGRAFIA: *KINA*

- *Irreale realtà (Blu Bus 1985)*
- *Cercando (Blu Bus 1986)*
- *Se ho vinto se ho perso (Blu Bus 1989)*
- *La diserzione degli animali del circo (Blu Bus 1989)* con Giaccone e Lalli *(ex Franti)*
- *La gioia del rischio (Blu Bus)* live
- *4/5/90 (Your Choice 1992 Ger)* live
- *Parlami ancora (Blu Bus 1993)*

Intervista ai Cyb
Potere all'energia

Parlano Lino Monaco ed Ercole Longobardi, voce e batteria

Debiti ad un furioso crossover avvolgente cantato in italiano, i Cyb sono nati dalle macerie di altri gruppi locali quali Voxzema, Horrid Tales, Ansia. Non inventano un genere, ma hanno potenzialità enormi, vista la grande quantità di energia che sprigionano dal vivo e di sicuro rappresentano la novità più interessante del nostro panorama indipendente.

Venite entrambi da esperienze diverse da quello che è oggi il genere *Cyb*: quali sono le vostre influenze?

Lino: Personalmente ho avuto esperienza di questo tipo con i *Voxzema*, facevamo *new wave*, stile *Diaframma* o primi *Litfiba* per intenderci, con sfumature *dark* in chiave anni '80. *Ercole*: io e Rosario invece suonavamo in un gruppo *thrash*, gli *Horrid Tales*...

E' in programmazione un CD a prezzo politico di tutti i gruppi che qualche mese fa al *Tienament* hanno partecipato ad una rassegna locale di rock indipendente, tra i quali voi. Quali sviluppi ha avuto questa storia?

Lino ed Ercole: il CD uscirà a marzo, è un lavoro che è partito dai gruppi stessi, una proposta, penso, importante ed utile. Rappresenta un tributo a Napoli, una recriminazione del nostro territorio reale che un degrado inarrestabile ha trasformato in territorio "virtuale".

Quest'immagine "virtuale" è presente anche nel pezzo *Videodipendenza*, sull'influenza televisiva di massa...

Lino: Sì, sulla droga televisiva e su come ci presenta la realtà delle cose, vedi ad esempio le strumentalizzazioni sullo spettacolo-guerra.

Mentre gli altri pezzi di che parlano?

Lino: sono testi molti intimisti, politicamente non ci spingiamo mai oltre la tematica sociale, perché è quella che colpisce più duramente e direttamente l'universo giovanile in genere, vedi la droga e tanti altri disagi. E quindi *Smarrito, Senza speranza*, che parla proprio del problema guerra, e *Baratro*, parlano di questo.

Una volta bastava "esserci" per un gruppo di persone che volesse fare musica, perché erano le mode a spingere in questa direzione, ed una cultura antagonista meno ghettizzata di ora. Oggi tutto questo cosa rappresenta?

Lino ed Ercole: rappresenta "esserci" e continuare ad "esserci", per l'esigenza di farlo al di là delle mode, farlo quindi in maniera più sentita, il nostro *demo* è stato mandato dappertutto, mass media compresi, cerchiamo il più possibile di suonare dal vivo, nonostante oggi pare sia il *rap* il genere più spremuto dalle case discografiche e dalla critica. **G. R. T.**

1799: la Rivoluzione marcia su Napoli

"Popolari" contro giacobini

Con il popolare modo di dire: "Pare l'esercito di Franceschiello", si vuole in generale alludere ad un'insieme di persone che, per incapacità e disorganizzazione, si pensa non possa mai raggiungere una certa meta. L'espressione fa riferimento in effetti all'esercito borbonico di Francesco II che, guidato da vegliardi castigliani pronti al tradimento, e privo di una seria organizzazione di guerra, fu spazzato via in poche settimane dai garibaldini. Questi, "passeggiando" in Sicilia ed in Calabria, ridussero poi i borbonici al Volturno, dove i Piemontesi gli diedero il colpo di grazia, decretando la fine del regno delle Due Sicilie, nelle disperate vicende dell'assedio di Gaeta. A poco valse l'eroismo delle ultime ore, peraltro cancellato dalla storiografia unitaria.

Tuttavia, sessant'anni prima peggio fecero i borbonici di Ferdinando IV nell'opporsi alle armate della repubblica francese. I francesi, aggrediti nel Lazio senza preavviso (e con accordo di pace in corso...), arretrarono in un primo momento, per passare poi alla controffensiva, puntando direttamente su Napoli.

I soldati borbonici, privi di spirito nazionale, erano attrezzati più alle parate e alle operazioni di polizia che alla guerra. Il loro impiego era riferito spesso a snervanti pratiche bigotte: dovevano partecipare a continue cerimonie religiose, promosse per assecondare i crescenti incubi mistici del re.

Definito dunque una «raccolta di frati armati, desiderosi di quieto vivere», erano in più guidati da «generali decrepiti ed ignorantissimi», per lo più stranieri, «divisi da puerili gelosie e detestati dagli ufficiali inferiori per l'esasperata lentezza delle promozioni».

Così, mentre il re col suo seguito fuggiva in Sicilia, le munitissime fortezze di Civitella, Pescara e addirittura l'inespugnabile Gaeta, caddero alle sole minacce dei francesi, i quali si sorprendevano piuttosto di non aver mai neanche il tempo di disporsi all'assedio. Resisteva la sola Capua che, guidata da ufficiali napoletani, respinti gli assalitori, venne poi ceduta nell'ambito di un vergognoso accordo di tregua, che prevedeva anche una taglia di 2 milioni e mezzo di ducati.

Quando però i commissari francesi si presentarono a riscuotere la prima rata del tributo, il popolino, manifestando una accesa indignazione, li costrinse alla fuga. Anche il vicario del re, Pignatelli, non riconosciutagli l'intesa autorità di "viceré", preferì eclissarsi. Per il Colletta «il generale Pignatelli, allevato alle bassezze della reggia, non poteva né per mente né per animo, giungere alla sublimità di salvare, per vie generose, un regno ed una corona», ed aggiunge: «è questo il peggior fato del dispotismo: educando i suoi all'obbedienza, non trovarne capaci di comando». Come ai tempi di Masaniello (e lì pare riportarci sempre la storia dei tumulti napoletani), i "popolari" finirono per assumere l'iniziativa mettendo a ferro e fuoco le abitazioni dei sospetti giacobini, abbandonandosi ad efferati omicidi ed acclamando come «generali del popolo» due giovani aristocratici, Moliterno e Roccoromana, che si erano distinti in precedenti combattimenti contro i francesi.

Esasperato dalla fuga del re, dai tradimenti, da episodi ritenuti inspiegabili ed assurdi come l'autodistruzione della flotta, e ancor più dalla fame e dall'abbandono; soggetto da tempo alla campagna lealista anti-giacobina; ritenendo i giacobini principale causa della attuale disperazione, il popolo si dispose alle armi.

Di contro, giunte ormai in vista di Napoli, le truppe portatrici degli "alti ideali di libertà e uguaglianza", guidate dal generale "cittadino" Championnet.

Bruno Buonomo

TEATRO

Il ritorno della vecchia signora

Il lavoro (messo in scena al *Supercinema* il 23/2), ridotto e adattato da V. Baiano, mette in scena la "passione" di Ill, oscuro bottegaio di una cittadina svizzera degradata, Güllen, sacrificato dai suoi concittadini sull'altare del benessere economico. La protagonista dell'opera, infatti, originaria della cittadina in questione, torna al luogo natio carica di miliardi e di un improbabile passato, suscitando speranze di arricchimento in tutti i suoi concittadini. Riscatto promette effettivamente a tutti, purché le si offra la vita di Alfredo Ill, suo antico innamorato traditore, che, con uno spregevole espediente, la costrinse, molti anni prima, a lasciare, incinta, la città nel ludibrio generale. Il disegno di vendetta è lucido e perfettamente preordinato, sicché, dopo un primo, doveroso moto di sdegno, i cittadini di Güllen riterranno opportuno riesaminare la proposta della "signora". L'idea centrale del regista è stata quella di *adombrare*, al di là del cuore freddo dell'ambiente svizzero, *il corpo sociale* vivo e pulsante, popolare e sanguigno, ma non per questo meno degradato, *della realtà nella quale viviamo*: per questo al cromatismo rarefatto della "signora e dei suoi mariti si è contrapposto il *colore locale* da festa popolare, quello dei fiori della corona funebre di Ill, il giallo acceso del tradimento. Per questo, *i testimoni falsi* che Ill pagò a suo tempo per liberarsi dalla paternità nei confronti del figlio atteso da Clara - tale il nome della protagonista - da Clara stessa fatti cercare, trovare, castrare e accecare, hanno l'aspetto di *Pulcinella*, la cui capacità di creare/inventare appare, appunto, castrata ed accecata dalla logica della ricchezza e del potere; per questo, *la musica di Peppino di Capri*, che allude di norma a un mondo romanticamente "sanremese", qui suona motivo di scherno nei confronti di Güllen, che crede di ritrovare se stessa espellendo Ill, la "pantera nera", come Clara lo chiamava in gioventù.

La *protagonista* è stata dal regista *sdoppiata* in due diverse interpreti, essendo lei stessa carnefice, ma anche vittima, mentre *una sola interprete raggruppa* in sé una parte della "signora" e i suoi fantasmi di potere (il giudice, la giornalista).

La scena finale, poi, nel testo costituita da una assemblea cittadina di svizzera rigidità nella quale decidere formalmente della sorte di Ill, *è diventata pacchiano banchetto cannibalico*, dove l'agnello sacrificale è divorato dai sacerdoti del benessere, nel trionfo perverso di chi possiede, insieme, denaro e strumenti di massa. Un pericolo tutt'altro che remoto.

Elvira Celotto

➔Politica

◆ Mobilitazione dell'Unicef per i bambini del dolore. Chiunque voglia esprimere solidarietà può farlo attraverso il **c/p postale n. 745000 intestato a UNICEF ITALIA -ROMA o il c/c del Banco di Napoli (agenzia 34) n. 27/3549 intestato a UNICEF CAMPANIA**

Ogni sabato 15 minuti con i comunisti alla TV: *Erreci News*, alle ore 14,30, su Rete Capri.

◆ Si sta organizzando un **Gruppo Pari Adolescenti**, gli incontri si terranno **ogni venerdì, presso il Consultorio familiare stabiese in via Santa Maria dell'Orto 37, dalle ore 20,00 in poi.**

➔E chi se ne frega

◆ 19/2 Ecco il menù della Cena di Presentazione dei Candidati del **Pol(l)o Progressista**:

Mosaico Gratinato all'Ortolana
Risotto ai Funghi Porcini
Pappardelle alle Noci
Bauletto al Cognac
Crocchettine di Patate
Involtino di Melanzane
Macedonia di Frutta
Torta Moka
Cocktail Bellini
Rosé d'Alghero
Spumante Martini

🕮In libreria:

◆ **Sono aperte le iscrizioni al *Godot club*: la tessera costa £ 25.000 e dà diritto alla lettura di qualsiasi libro disponibile nel catalogo. Ogni libro verrà dato in prestito a sole £ 3.000. Per informazioni rivolgersi alla Libreria Godot, Via Cosenza, 67, Castellammare di Stabia.**

✇Cinema

◆ Al Cinema delle Rose di Piano di Sorrento, **Incontri al buio**:

10/3 ***Addio mia concubina***
17/3 ***Nata ieri***
24/3 ***Così lontano, così vicino***
29/3 ***Occhi di serpente***

Al Supercinema rassegna cinematografica **Movie club**. (Ingresso £ 5.000, abbonamenti £ 30.000). Prossimi appuntamenti:

10/3 ***Occhi di serpente***
17/3 ***Addio mia concubina***
24/3 ***Dave, presidente per un giorno***
31/2 ***Made in America***
07/4 ***Così lontano, così vicino***
14/4 ***Per legittima accusa***
21/4 ***Il banchetto di nozze***

Cooperativa "Le Nuvole"
Fusioni
Teatro Supercinema

CINEMA RAGAZZI ore 18,30
08/3 ***Dennis la minaccia***
15/3 ***Jona che visse nella balena***
22/3 ***Io speriamo che me la cavo***
29/3 ***Chi non salta bianco è***
08/4 ***Stefano Quantestorie***
15/4 ***Hook, Capitan Uncino***
28/4 ***Il ladro di bambini***

CINEMA GIOVANI ore 21,30
08/3 ***The Snapper***
15/3 ***Hoffa santo o mafioso***
22/3 ***I protagonisti***
29/3 ***Tina***
08/4 ***Spara che ti passa***
15/4 ***Una vita al massimo***
19/4 ***Pomodoro verdi fritti***
28/4 ***Le cinque rose di Jennifer***

Ingresso gratuito. Gli inviti si ritirano presso l'Assessorato alla Gioventù, Agenzia Soggiorno e turismo.
In collaborazione con: Azienda Autonoma di cura soggiorno e turismo, *Guernica* Cinema, direzione Teatro Supercinema.

☞Teatro

23/2/94 L'Associazione di Volontariato per i problemi sociali presenta:
La visita della vecchia signora
rielaborazione dell'omonimo lavoro teatrale di **F. Dürremat**, curato e diretto da **Vanni Baiano**

◆ Laboratorio teatrale **Progetto Pinocchio**: percorso e crescita nella comunicazione teatrale con obiettivi di socializzazione, conoscenza della propria capacità espressiva, sviluppo delle capacità creative. Organizzata dall'**Associazione culturale sportiva *Movimento*** (Via G. Battista Liguori, 8, Meta, Tel. 8788006 - 8700443), l'iniziativa è rivolta ai bambini e ai ragazzi della scuola dell'obbligo. Direzione artistica: Gigi Cesarano (mimo, clown), Sara Gison (insegnante specializzata), Salvatore Guadagnuolo (attore, anim. teatrale).

☺Concerti

◆ Al *Teatro Nuovo* (Via Montecalvario 14, Napoli) rassegna *Note d'Autore*. Prossimi appuntamenti:

7/3 **Enzo Gragnaniello**: *Concerto*
14/3 **Gatti distratti dalla luce negli occhi**: *Atterra*; **Audiopan**: *Linee come vie*
21/3 **Enza di Blasio**: *Frammenti*
11/4 **I Zezi**: *Auciello ro mio*; **Gabriella Rinaldi**: *Non menar il can per l'aia*
18/4 **Daniela Carelli & Jump Band**: *Le porte del cielo*; **Antonella Morea**: *I nuovi poeti del regno*
25/4 le canzoni di **Patrizio Trampetti**
2/4 **Patrizia Di Donna**: *Il viaggio*

◆ Ogni martedì serate a tema al ***Cuore* (ex *Riot*), Via San Biagio dei Librai, Napoli**. Dalle 18.00 fino a notte inoltrata, mostre, musica, video, dibattiti.

***Guernica*, periodico di informazione e cultura politica, con il contributo del circolo *Centro* del PRC, presenta: *Riflessioni contro l'oppressione dei popoli*. MERCOLEDÌ 9 MARZO ore 20.00: *Ex Jugoslavia, la guerra e noi*, con Luigi Cortesi, docente di Storia Contemporanea all'Istituto Universitario Orientale, Vittorio Russo, docente di letteratura italiana all'Università Federico II. Di seguito, serata rock con *Cyb* - Cross Over e *Weeping Willows* - Punk Dark. MERCOLEDÌ 16 MARZO ore 20.00: *Palestina senza pace*, con i rappresentanti del popolo palestinese e Marisa Manno di *Time for peace*. Di seguito, serata Jazz con *Personale al Completo* e *Ombre Rosse Trio*. Le iniziative si terranno al pub *Alì Babà*, lungomare Garibaldi.**

✌Resistenza Stabiese

Si invitano tutti i lettori a far pervenire materiali e testimonianze sulle vicende del Settembre 1943, presso la nostra sede, in Via Padre Kolbe n° 26, oppure al Prof. D'Angelo, presso l'Archivio Storico del Comune di Castellammare.